

Parco Centrale

GABRIEL TARDE

**FRAMMENTO
DI STORIA
FUTURA**



FLACCOVIO EDITORE

Parco centrale

9

GABRIEL TARDE

**FRAMMENTO
DI STORIA FUTURA**

a cura di
Giacomo Mulè

FLACCOVIO EDITORE

Titolo originale:
Fragment d'histoire future

Traduzione italiana di Maria Teresa Russo

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Editore a norma della legge 3 aprile 1941, n. 633. E' vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, anche a mezzo di fotocopie.

ISBN 88-7804-054-1

© 1991 by S.F. Flaccovio s.a.s. - Palermo - Via Ruggero Settimo, 37

Stampato in Italia - Printed in Italy

FRAMMENTO DI STORIA FUTURA

FRAMMENTO DI STORIA FUTURA

È verso la fine del XXV secolo dell'era preistorica, una volta chiamata era cristiana, che ebbe luogo, come si sa, la inattesa catastrofe da cui scaturiscono i tempi nuovi, il fortunato disastro che ha forzato il fiume sovraccarico della civiltà ad inabissarsi per il bene dell'uomo. Ho da raccontare brevemente quel grande naufragio e quel salvataggio insperato compiutosi così rapidamente in alcuni secoli di sforzi eroici e trionfanti. Beninteso, sottacerò i fatti particolari che sono conosciuti da tutti e non mi soffermerò che sulle grandi linee di questa storia. Ma prima vale la pena ricordare in poche parole il grado di relativo progresso al quale era l'umanità già pervenuta nella fase della sua vita esterna e di superficie alla vigilia di quel grave avvenimento.

LA PROSPERITÀ

L'apogeo della prosperità umana, nel senso superficiale e frivolo del termine, sembrava raggiunto. Da cinquant'anni, l'instaurazione definitiva della grande federazione asiatico-americano-europea e il suo dominio incontestato su ciò che restava ancora qua e là, in Oceania o nell'Africa centrale, di barbarie inassimilabile, aveva abituato tutti i popoli, convertiti in provincia, alle delizie di una pace universale e d'ora in poi imperturbabile. Non erano occorsi meno di centocinquanta anni di guerre per approdare a questa fantastica soluzione. Ma tutti quegli orrori erano dimenticati e di tante raccapriccianti battaglie tra armate di 3 e 4 milioni di uomini, tra treni di vagoni corazzati, lanciati a tutto vapore e facenti fuoco da tutte le parti gli uni contro gli altri, tra squadre sottomarine che si folgoravano elettricamente, tra flotte di palloni blindati, arpionati, fatti scoppiare da siluri aerei e precipitati dalle nuvole con migliaia di paracaduti apertisi bruscamente, i

quali cadendo assieme continuavano a mitragliarsi; di tutto quel delirio bellicoso non restava più che un poetico e confuso ricordo. L'oblio è il principio della felicità, come il timore è il principio della saggezza.

Per un'eccezione unica, i popoli, dopo quella gigantesca emorragia, gustavano non il torpore della spossatezza, ma la calma dell'accresciuta forza. La cosa si spiega. Da circa un secolo, nelle visite di leva, rompendo con la cieca routine del passato, sceglievano con cura i giovani più validi e più ben fatti per esonerarli dal servizio militare diventato interamente automatico e inviavano sotto le armi tutti gli infermi, più che sufficienti per il ruolo estremamente ridotto del soldato e anche dell'ufficiale subalterno. Quella era una selezione intelligente e lo storico non può non lodare con gratitudine quella innovazione grazie alla quale, con l'andar del tempo, si è formata l'incomparabile bellezza del genere umano attuale. In effetti, quando oggi si guardano dietro le vetrine dei nostri musei di antichità quelle singolari raccolte di caricature che i nostri avi chiamavano i loro album fotografici, si può constatare l'immensità del progresso compiuto in questo modo, sempre che discendiamo veramente da quei laidi omuncoli, come l'attesta una tradizione peraltro rispettabile.

Data da quell'epoca la scoperta degli ultimi microbi, ancora non analizzati dai neo epigoni di Pasteur. Essendo conosciuta la causa di tutte le malattie, il rimedio non tardò ad esserlo e, a partire da quel momento, un tifico, qualcuno affetto da dolori reumatici, un qualsiasi malato è diventato un fenomeno tanto raro quanto lo era un tempo un mostro a due teste o un onesto commerciante di vini. È da quell'epoca che si è perduta l'usanza ridicola di quelle domande sanitarie che ingombravano le conversazioni dei

nostri antenati: "Come va? Come stai?". Solo la miopia aveva continuato allora il suo deplorabile cammino, stimolata dalla straordinaria diffusione dei giornali: non una donna, non un bambino che non facesse uso del *pince-nez*. Questo inconveniente, del resto momentaneo, è stato largamente compensato dai progressi che ha fatto fare all'arte degli ottici.

Con l'unità politica che sopprimeva le ostilità dei popoli, si raggiungeva anche l'unità linguistica che cancellava rapidamente le loro ultime diversità. Già dal XX secolo, l'esigenza di una lingua unica e comune, paragonabile al latino del medioevo, era diventata abbastanza intensa tra gli scienziati del mondo intero da farli decidere ad usare in tutti i loro scritti un idioma internazionale. Dopo una lunga lotta di rivalità con l'inglese e lo spagnolo, a partire dal crollo dell'impero inglese e dalla ripresa di Costantinopoli da parte dell'impero ellenico-russo, il greco si impose definitivamente. A poco a poco, o piuttosto con la celerità propria a tutti i progressi moderni, il suo uso si estese, di strato in strato, fino ai gradi più umili della società, e sin dalla metà del XXII secolo non ci fu più un bambino, dalla Loira al fiume Amore, che non si esprimesse facilmente nella lingua di Demostene. Qua e là, alcuni villaggi sperduti nel cuore delle montagne si ostinavano ancora, malgrado il divieto dei loro istitutori, a storpiare il vecchio *patois* chiamato una volta francese, tedesco, italiano, ma si sarebbe davvero riso a sentire nelle grandi città quel linguaggio incomprensibile. Tutti i documenti contemporanei sono concordi nell'attestare la rapidità, la profondità, l'universalità del cambiamento che si operò nei costumi, nelle idee, nei bisogni, in tutte le forme della vita sociale uniformate da un polo all'altro, in segui-

to a questa unificazione del linguaggio. Sembrava che fino ad allora il corso della civiltà fosse stato arginato e che per la prima volta, rotti tutte le dighe, esso si espandesse agevolmente sul globo. Non erano più milioni, erano miliardi che valeva al suo inventore il minimo perfezionamento industriale da poco scoperto; perché niente fermava più nella sua irradiante espansione la voga di una qualsiasi idea nata chissà dove.

Per la stessa ragione, non era più a centinaia, ma a migliaia, che si contavano le edizioni di un libro per quanto poco gradito dal pubblico e le rappresentazioni di un'opera giusta appena applaudita. La rivalità degli autori era quindi arrivata al diapason. D'altra parte la loro verve poteva darsi libero corso, poiché il primo effetto di questo diluvio di neo-ellenismo universalizzato era stato di sommergere per sempre tutte le pretese letterature dei nostri rozzi avi, divenute inintelligibili financo lo stesso titolo di ciò che essi chiamavano i loro capolavori classici, financo quei barbari nomi di Shakespeare, di Goethe, di Hugo, adesso dimenticati, di cui i nostri eruditi decifrano così faticosamente le rime pietrose. Saccheggiare quegli autori che quasi nessuno potrebbe più leggere, era render loro un favore e troppo onore. Non si esitò. e il successo di questi temerari pasticci spacciati per creazioni fu prodigioso. In tal modo la materia da sfruttare era abbondante, inesauribile.

Disgraziatamente per i giovani scrittori, antichi poeti morti da secoli, Omero, Sofocle, Euripide, erano tornati in vita, cento volte più floridi di salute del tempo dello stesso Pericle, e questa inattesa concorrenza infastidiva particolarmente i nuovi arrivati.

In effetti dei geni originali avevano un bel rappresentare novità a effetto, quali *Athalias*, *Hernanias*, *Macbethès*, il pubblico li trascurava spesso per correre alle rappresentazioni di *Edipo-Re* o degli *Uccelli*. E *Nanais*, seppur pitura vigorosa di un romanziere innovatore, fu un fiasco totale rispetto al frenetico successo di un'edizione popolare dell'*Odissea*. Alle orecchie sature di alessandrini classici, romantici o altro, esasperate dai giochi infantili della cesura e della rima, ora giocando all'altalena e impoverendosi o arricchendosi di volta in volta, ora giocando a nascondino e scomparendo per farsi cercare, il bell'esametro libero e copioso di Omero, la strofa di Saffo, il giambo di Sofocle, procurarono delle delizie ineffabili, che arrecarono il più grande danno alla musica di un certo Wagner. In genere la musica ricadde al suo posto secondario nella gerarchia delle Belle Arti e in compenso ci fu in questo rinnovamento filologico dello spirito umano l'occasione di una fioritura letteraria insperata che permise alla poesia di riprendere il suo rango legittimo, cioè il primo. In effetti, essa non manca mai di rifiorire quando rinasce la lingua e, a maggior ragione, quando questa cambia del tutto e si gode ad esprimere di nuovo le banalità di sempre.

Quello non era un semplice passatempo di spiriti delicati. Il popolo vi partecipava con passione. Certo, adesso, il popolo aveva tutto il tempo di leggere e assaporare le opere d'arte. La trasmissione della forza a distanza per mezzo dell'elettricità e il suo smistamento sotto mille forme, per esempio in bottiglie d'aria compressa, agevolmente trasportabili, avevano ridotto a niente la mano d'opera. Le cascate, i venti, le maree erano divenuti i servitori dell'uomo, come, nelle ere passate e in proporzione in-

finitamente minima, lo era stato il vapore. Distribuita e utilizzata intelligentemente da macchine perfezionate tanto semplici quanto ingegnose, questa immensa energia gratuita della natura da tempo aveva reso superflui tutti i domestici e la maggior parte degli operai. I lavoratori volontari che ancora esistevano trascorrevano tre ore appena negli ateliers internazionali, grandiosi falansteri dove la forza di produzione del lavoro umano, decuplicato, centuplicato, oltrepassava tutte le speranze dei loro fondatori.

Il che non vuol dire che la questione sociale fosse stata risolta; in mancanza di miseria, È vero, non ci si disputava più la ricchezza e l'agio, premio di tutti, che quasi nessuno apprezzava più; in mancanza anche di bruttezza, non si apprezzava affatto né si invidiava l'amore che la straordinaria abbondanza di donne graziose e di begli uomini rendeva così comuni e così poco difficili, almeno in apparenza.

Respinto così dalle sue due grandi vie antiche, il desiderio umano si precipitò tutto quanto verso il solo campo che gli restò aperto, e che si allargò ogni giorno grazie ai progressi della centralizzazione socialista, il potere politico da conquistare. E l'ambizione traboccante, accresciuta d'un tratto di tutte le brame confluenti in essa soltanto, e della cupidigia, e della lussuria, e della fame invidiosa, e dell'invidia affamata delle epoche precedenti, raggiunse allora quote vertiginose. Era a chi si sarebbe impadronito di quel bene supremo, lo Stato; era a chi avrebbe utilizzato l'onnipotenza e l'onniscienza dello Stato universale per realizzare il suo programma personale o il suo sogno umanitario. Da lì non uscì affatto, come era stato annunciato, una vasta repubblica democratica. Tanto orgoglio in

eruzione non poteva non sollevare un trono nuovo, il più alto, il più forte, il più radioso che fosse mai stato.

D'altronde, da quando la popolazione dello Stato unico si contava a miliardi, il suffragio universale era diventato impraticabile e illusorio. Per ovviare all'inconveniente maggiore di assemblee deliberanti dieci o cento volte troppo numerose, si erano dovute ampliare talmente le circoscrizioni elettorali che ogni deputato rappresentava almeno dieci milioni di elettori. La cosa non è sorprendente se si pensa che, per la prima volta, si era avuta allora l'idea così semplice di estendere alle donne e ai bambini il diritto di voto, beninteso esercitato a loro nome dal padre o marito legittimo o naturale. Tra parentesi, questa salutare e necessaria riforma, conforme tanto al buon senso quanto alla logica, reclamata ad un tempo dal principio della sovranità nazionale e dai bisogni di stabilità, rischiò di fallire, cosa incredibile, davanti alla coalizione degli elettori celibi.

La tradizione riporta che la proposta di legge relativa a questa indispensabile estensione del suffragio sarebbe stata immancabilmente respinta se, per fortuna, la recente elezione di un miliardario sospetto di tendenze cesariste non avesse sconvolto l'assemblea. Essa credette di nuocere alla popolarità di questo ambizioso affrettandosi ad accogliere quel progetto in cui essa vide una sola cosa, che i padri e i mariti oltraggiati o allarmati dalle galanterie del neo Cesare sarebbero stati più forti per ostacolare la sua marcia trionfale. Ma sembra che questa attesa fu disillusa. Quale che sia l'autenticità di questa leggenda quel che è certo è che, in seguito all'allargamento delle circoscrizioni elettorali messe insieme con la soppressione del privilegio elettorale, l'elezione di un deputato era una vera e propria

incoronazione e dava normalmente all'eletto l'ebbrezza della grandezza. Questa ricostituita feudalità doveva portare alla ricostituzione della monarchia. Per un breve periodo degli scienziati cinsero questa corona cosmica, secondo la profezia di un antico filosofo, ma non la conservarono. La scienza, volgarizzata da innumerevoli scuole, era diventata una cosa così comune come una donna affascinante o un elegante mobilio. E, estremamente semplificata dalla sua stessa perfezione, completa nelle sue grandi linee immutabili, nei suoi schemi ormai rigidi e colmi di fatti, progredendo ormai soltanto con un passo impercettibile, essa prendeva molto poco posto insomma in fondo ai cervelli dove sostituiva semplicemente il catechismo di altri tempi. La maggior parte della forza intellettuale andava quindi altrove, così come la gloria e il prestigio. I corpi scientifici, venerandi per la loro anzianità, cominciavano ahimè! a tingersi già di una leggera patina di ridicolo che faceva sorridere e pensare ai sinodi dei bonzi o alle conferenze ecclesiastiche così come le rappresentano dei vecchissimi disegni.

Non è quindi affatto sorprendente che a questa prima dinastia di imperatori fisici e geometri, bonarie imitazioni degli Antonini, sia immediatamente succeduta una dinastia di artisti evasi dall'arte e che maneggiavano lo scettro come test, l'archetto, lo scalpello o il pennello. Il più glorioso di tutti, uomo di una immaginazione esuberante dominata e servita da un'energia senza eguali, fu un architetto che, tra altri progetti giganteschi, immaginò di radere al suolo la sua capitale, Costantinopoli, per ricostruirla altrove, sull'area, deserta da tremila anni, dell'antica Babilonia. Idea veramente luminosa. In quella pianura incomparabile della Caldea, bagnata da un altro Nilo, c'era un

altro Egitto ancora più fertile e più bello da risuscitare, da trasfigurare, una infinita distesa orizzontale da coprire di monumenti audaci e accalcati, di popolazioni dense e febbrili, di messi dorate sotto un cielo sempre blu, di una rete ferroviaria diramantesi dalla città di Nabuccodonosor alle estremità dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, attraverso l'Himalaia, il Caucaso e il Sahara. Tutto ciò fu fatto in qualche anno. La forza immagazzinata e trasmessa elettricamente di cento cascate abissine e di non so quanti cicloni bastò senza difficoltà a trasportare dai monti di Armenia la pietra, il legno e il ferro necessari a tante costruzioni. Un giorno un treno speciale per comitive, composto da mille e una vettura, essendo passato troppo vicino ad un cavo trasmettitore al momento della sua più alta carica, fu fulminato in un batter d'occhio e polverizzato. Ma anche Babilonia, la fastosa città di fango, dai miserabili splendori di un mattone crudo e dipinto, si trovò ricostruita di marmo e di granito, per la più grande umiliazione dei Nabopolassar e dei Balthazar, dei Ciro e degli Alessandro.

Inutile aggiungere che gli archeologi fecero, in quell'occasione, inapprezzabili scoperte, in diversi strati sovrapposti, di antichità babilonesi e assire. La passione di assirologia ebbe un tale sviluppo che tutti gli ateliers di scultori, i palazzi e persino l'arme dei sovrani si riempirono di tori alati dalla testa umana, come un tempo i musei erano pieni di cupidi o di cherubini "cinti delle loro ali", e che si fecero persino stampare certi manuali di scuola elementare a caratteri cuneiformi, per accrescere la loro autorità sulle giovani immaginazioni. Questa orgia imperiale di costruzioni, avendo disgraziatamente occasionato la settima, ottava, e nona bancarotta dello Stato e parec-

chie inondazioni consecutive di carta moneta, ci si rallegrò, in generale, di veder portata la corona, dopo questo regno brillante, da un finanziere filosofo. Appena ristabilito l'ordine nelle finanze, egli si mise nelle condizioni di applicare su grande scala il suo ideale di governo che era di natura ben singolare. In effetti, dopo il suo avvento, non si tardò a notare che tutte le dame d'onore recentemente scelte, peraltro molto intelligenti, ma senza il minimo spirito, brillavano innanzitutto per la loro eclatante bruttezza; che le livree della corte erano di una tinta grigia e sciatta; che i balli di corte, riprodotti dalla cinematografia istantanea a milioni di esemplari, fornivano la collezione dei più onesti ed insipidi visi e delle forme meno appetibili che si potessero vedere; che i candidati da poco nominati, dopo l'invio preliminare dei loro ritratti alle più alte autorità dell'Impero, si distinguevano essenzialmente per la volgarità dei loro modi; infine che le corse e le feste pubbliche (la cui data era fissata in anticipo a mezzo di dispacci segreti che annunciavano l'arrivo di un ciclone americano) finivano per aver luogo, nove volte su dieci, un giorno di nebbia spessa o di pioggia battente, che li trasformava in un immenso spiegamento di impermeabili e di parapigioggia. In fatto di progetti, come in fatto di persone, la scelta del principe era sempre questa: il più utile o il migliore tra i più brutti.

Un'insopportabile monocromia, una monotonia opprimente, una nauseabonda insipidità, erano il timbro distintivo di tutte le opere del governo. Se ne rise, se ne fu turbati. Il risultato fu che in capo a qualche tempo non si incontrò più un ambizioso, un politico, cioè un artista o un letterato declassato alla ricerca del bello fuori dal suo campo, che non si distogliesse dal perseguimento degli

onori per rimettersi alla rima, scolpire e dipingere; e da allora si è diffuso quell'aforisma che la superiorità degli uomini di Stato non è che la mediocrità elevata alla massima potenza.

Grande beneficio che si deve a questo monarca eminente. L'alto pensiero del suo regno è stato rivelato dalla pubblicazione postuma delle sue memorie. Di quello scritto davvero da rimpiangere, non ci resta che questo frammento adatto a farci deplorare la perdita del resto: "Chi è il vero fondatore della Sociologia? Auguste Comte? No! Menenio Agrippa. Quel grande uomo ha compreso che il governo era lo stomaco, non la testa del corpo sociale. Ora, il merito di uno stomaco, è di essere buono e brutto, utile e ripugnante a vedersi, perché se questo organo indispensabile fosse piacevole a guardarsi, ci sarebbe da temere che lo si toccherebbe e la natura non avrebbe avuto tanta cura di nascondere e difenderlo. Quale uomo sensato si picca di avere un bell'apparato digerente, un fegato grazioso, dei polmoni eleganti? Eppure questa pretesa non sarebbe più ridicola della mania di vedere in grande e in bello nella politica. Bisogna costruire solido e insapore. I miei poveri predecessori...". Qui, una lacuna. Un po' più avanti, si legge: "Il miglior governo è quello che fa di tutto per essere così perfettamente borghese, corretto, neutro e castrato, che nessuno possa più appassionarsi né a favore né contro". Tale era quell'ultimo successore di Semiramide.

Sull'ubicazione ritrovata dei giardini pensili, egli aveva fatto innalzare, a spese dello Stato, una statua di Luigi Filippo in alluminio battuto, in mezzo ad un giardino pubblico piantato di allori e di cavolfiori. L'universo respirava. Forse sbadigliava un po', ma si illuminava per la pri-

ma volta nella pienezza della pace, nell'abbondanza quasi gratuita di tutti i beni e anche nella più brillante fioritura o piuttosto mostra di poesia e d'arte, ma soprattutto di lusso, che la terra avesse mai visto. Fu allora che un allarme straordinario e di un nuovo genere, provocato con giusto titolo da osservazioni astronomiche fatte sulla torre di Babele, ricostruita a forma di torre Eiffel molto ingrandita, cominciò a diffondersi tra le popolazioni spaventate.

LA CATASTROFE

Già a varie riprese, il sole aveva dato segni manifesti di indebolimento. Di anno in anno, le sue macchie moltiplicate si ingrandivano, il suo calore diminuiva sensibilmente. Ci si perdeva in congetture: il suo combustibile scarseggiava? aveva appena attraversato, nel suo esodo attraverso gli spazi, una regione eccezionalmente fredda? Lo si ignorava.

Comunque sia, il pubblico si preoccupava poco della cosa, come di tutto ciò che è graduale e non improvviso. *L'anemia solare*, che peraltro restituì un po' di vita all'astronomia abbandonata a se stessa, era diventata soltanto il soggetto di parecchi articoli di rivista abbastanza arguti.

Per di più, gli scienziati, nei loro gabinetti ben riscaldati, affettavano di non credere all'abbassamento della temperatura e, malgrado le indicazioni formali dei termometri, ripetevano incessantemente che il dogma dell'evoluzione lenta e della conservazione dell'energia combinato con l'ipotesi classica della nebulosa, vietava di ammettere

un raffreddamento della massa solare tanto rapido da farsi sentire durante la breve durata d'un secolo, a maggior ragione di un lustro o di un anno. Alcuni dissidenti di temperamento eretico e pessimista facevano notare, in verità, che in diverse epoche, stando agli astronomi del tempo remoto, certe stelle si erano gradualmente spente nel cielo o erano passate dal più vivo sfavillio all'oscurità quasi completa nel corso di un anno appena. Essi ne concludevano che il caso del nostro sole non aveva niente di eccezionale, che la teoria dell'evoluzione tardigrada non era forse universalmente applicabile e che talvolta, come l'aveva azzardato nei tempi favolosi un vecchio visionario mistico chiamato Cuvier, si compivano delle vere rivoluzioni nel cielo come sulla terra. Ma la scienza ortodossa lottava con indignazione contro queste licenze.

Tuttavia l'inverno del 2489 fu così disastroso che si dovettero prendere sul serio le minacce degli allarmisti. Si arrivò a temere da un istante all'altro l'apoplezia solare.

Questo era il titolo di un opuscolo a effetto che ebbe ventimila edizioni. Si aspettava con ansietà il ritorno della primavera.

La primavera infine ritornò e l'astro re riapparve, ma quanto detronizzato e irriconoscibile! Era completamente rosso. I prati non erano più verdi, il cielo non era più blu, i cinesi non erano più gialli, improvvisamente tutto aveva cambiato colore, come in una magia. Poi, per gradi, da rosso che era, divenne arancione; lo si sarebbe detto allora una mela d'oro nel cielo. E per alcuni anni lo si vide passare, e con lui l'intera natura, attraverso mille sfumature magnifiche o terribili, dall'arancione al giallo, dal giallo al verde e infine dal verde all'indaco e al blu pallido. I meteorologi si ricordarono allora che nell'anno 1883, il 2

settembre, il sole era stato visto per tutto il giorno, in Venezuela, blu come la luna. Tanti colori, tanti nuovi scenari dell'universo proteiforme che meravigliavano lo sguardo spaventato, che ravvivavano, riconducevano alla sua primitiva acutezza la percezione del tutto rinnovata delle bellezze naturali, e agitavano stranamente il fondo delle anime rinnovando l'aspetto delle cose.

Nello stesso tempo i disastri si susseguono. Tutta la popolazione della Norvegia, della Russia del Nord, della Siberia, perisce congelata in una notte; la zona temperata è decimata e quel che resta dei suoi abitanti, sfuggendo all'accumularsi delle nevi e dei ghiacci, emigra a centinaia di milioni verso i tropici, ingombrando i treni che si sfianano e di cui parecchi, incontrati da uragani di neve, scompaiono per sempre. Il telegrafo informa la capitale un colpo dopo l'altro, ora che non si hanno più notizie degli interminabili treni introdottisi nei tunnel sotterranei dei Pirenei, delle Alpi, del Caucaso e dell'Himalaia, dove enormi valanghe li hanno rinchiusi, ostruendo simultaneamente le due uscite; ora che alcuni dei più grandi fiumi del mondo, il Reno, per esempio, e il Danubio hanno smesso di scorrere, congelati fino al fondo, derivandone una siccità seguita da un'indescrivibile carestia che obbliga migliaia di madri a mangiare i propri figli. Di tanto in tanto, un paese, un continente interrompe bruscamente le comunicazioni con l'agenzia centrale; il fatto È che tutta una rete telegrafica è sotto la neve da dove emergono a grandi intervalli le punte ineguali dei suoi pali con la loro piccola tazza. Di quella immensa rete elettrica dalla fitta trama che avvolgeva il globo intero, come di quella prodigiosa maglia di ferro che il sistema completo delle strade ferrate formava sulla terra, non restano più che dei

tronchi sparsi, simili ai resti della grande armata di Napoleone durante la ritirata di Russia.

Tuttavia i ghiacciai delle Alpi, delle Ande, di tutte le montagne del mondo, vinti dal sole, che da migliaia di secoli erano stati respinti nelle loro ultime trincee, nelle gole ripide e le profonde valli, hanno ripreso la loro marcia trionfale. Tutti i ghiacciai scomparsi già dalle ere geologiche rinascono ingigantiti. Da tutte le valli alpine o pirenaiche, verdi teste e popolate di deliziose stazioni termali, si vedono sbucare queste orde bianche, queste lave ghiacciate, con la loro morena frontale che avanza spiegandosi nelle vaste pianure, scogliera mobile fatta di rocce e di locomotive rovesciate, di detriti di ponti, di stazioni, di hotel, di monumenti trasportati alla rinfusa, ciarpame mostruoso e desolante di cui l'invasione trionfale si fregia come di un bottino. Lentamente, passo a passo, malgrado alcune passeggere intermittenze di luce e di calore, malgrado dei giorni talvolta brucianti che attestano le supreme convulsioni del sole che lotta contro la morte e che riaccende nelle anime un'illusoria speranza, attraverso e mediante queste stesse peripezie, i pallidi invasori si fanno strada. Essi riprendono, ricoprono ad uno ad uno tutti i loro antichi domini del periodo glaciale e ritrovando lungo la strada qualche gigantesco blocco erratico che, a cento leghe dai monti, vicino a qualche città famosa, giaceva solo e tetro, misterioso testimone delle grandi catastrofi di una volta, lo sollevano e lo portano via cullandolo sui loro duri flutti, così come un esercito in marcia riprende e inalbera le sue vecchie bandiere polverose ritrovate nei templi nemici.

Ma cos'era l'era glaciale paragonata a questa nuova crisi del globo e del cielo? Probabilmente l'aveva prodotta

qualche indebolimento, qualche analogo smorzamento del sole e allora erano certamente perite molte specie animali troppo poco protette. Eppure quello non era stato per così dire che un *tocco di campana*, un semplice avvertimento dell'attacco finale e mortale. Le ere glaciali - poiché si sa che ce ne sono state parecchie - si spiegavano adesso grazie alla loro ricomparsa amplificata. Ma questa delucidazione di un punto oscuro di geologia era, bisogna confessarlo, un compenso insufficiente rispetto alle sventure pubbliche che comportava. Che calamità! Che orrori! La mia penna si dichiara impotente a ritracciarli. D'altra parte, come raccontare disastri così totali che il più sovente hanno fatto perire tutti insieme i loro testimoni fino all'ultimo, sotto mucchi di neve alti cento metri? Tutto ciò che sappiamo di certo, è quel che è successo allora verso la fine del xxv secolo, in un piccolo cantone dell'Arabia Petrea. Lì si erano rifugiati, invasioni su invasioni, ondata dopo ondata, congelati gli uni sugli altri man mano che avanzavano, i pochi milioni di uomini che sopravvivevano ai miliardi di uomini scomparsi.

L'Arabia Petrea con il Sahara, divenne allora il paese più popolato del globo. Dato il relativo calore del clima vi si trasportò - non dico la sede del governo, poiché, ahimè! solo il Terrore regnava - ma un immenso calorifero che ne faceva le veci e quel che restava di Babilonia ricoperta da un ghiacciaio. In alcuni mesi si è costruita una città nuova su piani di architettura completamente nuovi, adattati a meraviglia alla lotta contro il freddo. Per una fortunata combinazione, si sono scoperte sul posto delle miniere ricche e non sfruttate di carbon fossile. C'è là, sembra, di che scaldarsi per numerosi anni e quanto all'alimentazione non c'è ancora troppo da preoccuparse-

ne. I granai conservano alcuni sacchi di cereali nell'attesa che il sole si rianimi e che il grano si rimetta a crescere. Il sole si è ben rianimato dopo le ere glaciali! Perché, non di nuovo? Chiedono gli ottimisti. Speranza di un giorno! il sole diventa violaceo, il grano congelato non è più mangiabile, il freddo diventa così forte che i muri delle case, contraendosi, si fendono e lasciano passare delle correnti d'aria che uccidono di colpo i loro abitanti. Un fisico afferma di aver visto dei cristalli di azoto e di ossigeno solidificati cadere dal cielo, la qual cosa fa temere che da lì a poco l'atmosfera possa decomporsi. I mari sono già solidi. Centomila uomini raggomitolati invano attorno alla grande stufa governativa che non arriva più a ristabilire la loro circolazione, una notte vengono trasformati in cubetti di ghiaccio; e la notte successiva altri centomila uomini muoiono allo stesso modo.

Di quella bella razza umana così robusta e così nobile, formata in tanti secoli di sforzi e di genio, con una selezione così intelligente e così prolungata, ben presto non sarebbero più rimaste che alcune migliaia, alcune centinaia di esemplari smunti e tremanti, unici depositari delle ultime vestigia di ciò che fu la Civiltà.

LA LOTTA

In questi estremi è spuntato un uomo che non ha disperato dell'umanità. Il suo nome ci è stato conservato. Per una singolare coincidenza si chiamava Milziade, come un altro salvatore dell'ellenismo. Eppure non era di razza ellenica. Slavo incrociato di Bretone, egli non aveva simpatizzato che a metà con la prosperità omologante e rammollente del mondo neogreco e in quel completo diluvio, in quel trionfo universale di una specie di rinascimento bizantino modernizzato, faceva parte di coloro che conservavano devotamente in fondo al cuore germi di dissidenza. Ma, simile al barbaro Stilicone, difensore supremo della romanità soccombente contro l'orda barbarica, È questo dissidente della civiltà che da solo, sulla china del suo vasto crollo, prese l'iniziativa di conservarla.

Eloquente e bello, ma quasi sempre taciturno, non senza qualche rapporto per pose e tratti si diceva con Chateaubriand e Napoleone (due celebrità, come si sa, di una parte del mondo ai loro tempi), adorato dalle donne di cui era la speranza e dai suoi uomini di cui era il terrore, egli aveva di buonora scartato la folla e un singolare incidente era venuto a rafforzare la sua naturale ritrosia. Trovando il mare ancora meno piatto della terra e in ogni caso più grande, sull'ultima nave corazzata dello Stato di cui

era capitano, egli aveva passato la sua giovinezza a fare il periplo dei continenti con funzioni di polizia, a sognare avventure impossibili, conquiste quando tutto era conquistato, scoperte di Americhe quando tutto era scoperto e a maledire tutti i viaggiatori, tutti gli inventori, tutti gli antichi conquistatori, fortunati mietitori di tutti i campi di gloria dove non c'era più niente da spigolare. Eppure un giorno egli credette di avere scoperto una nuova isola - era un errore - ed ebbe la gioia di ingaggiare un combattimento, l'ultimo di cui la storia antica faccia menzione, con una tribù di selvaggi che sembravano molto primitivi, poiché parlavano inglese e leggevano la Bibbia.

In quel combattimento egli mostrò un tale valore da essere giudicato unanimemente folle dal suo equipaggio e in grave rischio di perdere il suo grado, dopo che un alienista consultato fu sul punto di confermare pubblicamente quel sentimento popolare, dichiarandolo colpito da monomania suicida di nuovo genere.

Per fortuna un archeologo ha protestato mostrando, documenti alla mano, che quel fenomeno divenuto così strano, ma frequente nei secoli passati sotto il nome di bravura, era un semplice caso di atavismo alquanto curioso da esaminare. Il guaio è che lo sventurato Milziade nel medesimo scontro era stato ferito al viso e la sua cicatrice, che tutta l'arte dei migliori chirurghi non è mai riuscita a cancellare, gli attirò il soprannome penoso e quasi ingiurioso di *sfregiato*. Si comprende facilmente come, a partire da quell'epoca, inasprito dal sentimento della sua parziale difformità come il vecchio cantore chiamato Byron lo era stato un tempo per una causa pressappoco simile, abbia evitato di presentarsi in pubblico per far mostrare a dito le tracce manifeste del suo accesso di passata follia.

Non lo si vide più fino al giorno in cui, essendo il suo vascello accerchiato dai ghiacci del Gulf-Stream, dovette completare con i suoi compagni la traversata a piedi sull'Atlantico solidificato. In mezzo al principale scaldatoio di Stato, vasta sala a volte dai muri dello spessore di dieci metri, senza finestre, cinta da un centinaio di forni giganteschi e costantemente illuminata dalle loro cento gole fiammeggianti, un giorno appare Milziade. Il resto dell'élite umana dei due sessi è là rannicchiata, splendida ancora nella sua miseria: non i grandi scienziati calvi, né le stesse grandi attrici, né i grandi scrittori ansimanti, né gli uomini importanti in declino, né le vecchie dame rispettabili - la broncopolmonite, ahimè! le ha falciate sin dai primi freddi; - ma i fervidi eredi delle loro tradizioni e dei loro segreti e anche delle loro poltrone vuote, i loro allievi pieni di talento e d'avvenire.

Nessun professore di Facoltà, ma molti supplenti e assistenti; nessun ministro, ma molti giovani segretari di Stato; non una madre di famiglia, ma molte modelle di pittori dalle forme stupende e ben difese contro il freddo per l'abitudine a stare nude, soprattutto numerose bellezze mondane preservate allo stesso modo per l'igiene eccellente della scollatura quotidiana, senza contare l'ardore del loro temperamento. Tra di esse era impossibile non notare per la sua alta e fine taglia, per la freschezza della sua toilette e del suo spirito, dei suoi occhi neri e della sua carnagione bionda, per il fascino infine di tutta la sua persona, la principessa Lidia, vincitrice dell'ultimo grande concorso internazionale di bellezza e ritenuta la meraviglia dei salotti di Babilonia.

Che persone diverse da quelle che si vedevano un tempo attraverso il binocolo dall'alto delle tribune di quel-

la che si chiamava la Camera dei Deputati! Giovinezza, bellezza, genio, amore, infiniti tesori di scienze ed arti, stili smaglianti, pennelli meravigliosi, voci deliranti, e tutto quanto c'è ancora di squisito e di civilizzato sulla terra si è condensato in questo bouquet finale che fiorisce sotto la neve come un ciuffo di rododendro o di rosa alpina ai piedi di una vetta. Ma quale sconforto abbatte tutti quei fiori! E quanto sono languide tutte quelle grazie! All'apparizione di Milziade, le fronti si rialzano, tutti gli occhi si puntano su di lui. Egli è alto, magro e rinsecchito, malgrado la finta pinguedine delle sue spesse pellicce bianche. Quando ha gettato indietro il suo grande cappuccio bianco che ricorda il saio domenicano dell'antichità, s'intravede attraverso le stalattiti della barba e delle sopracciglia il suo grande sfregio.

A quella vista, prima un sorriso, poi un brivido che non è più solo di freddo, percorre le file delle donne. Perché - occorre confessarlo? - malgrado gli sforzi di un'educazione razionale, la tendenza ad applaudire la bravura e i suoi segni non ha potuto essere interamente estirpata dal loro cuore. Lidia resta particolarmente imbevuta di questo sentimento di un'altra epoca, per una sorta di atavismo morale che si aggiunge al suo atavismo fisico. Ella dissimula così poco la sua emozione ammirata che lo stesso Milziade ne è colpito.

All'ammirazione si aggiunge lo stupore poiché lo si credeva morto da anni e ci si domanda per quale cumulo di miracoli è potuto sfuggire alla sorte dei suoi compagni.

Chiede la parola, gliela si accorda. Sale su una pedana e si stabilisce un silenzio così profondo che, nonostante lo spessore dei muri, si sarebbe sentita cadere la neve fuori.

Ma qui lasciamo parlare un testimone oculare, trascriviamo un estratto del resoconto, fonografato da lui, di quella memorabile seduta. Tralascio la parte del discorso di Milziade in cui egli fa il tremendo racconto dei pericoli che ha corso da quando scese dal vascello. (*Applausi ad ogni istante*). Dopo aver detto che attraversando Parigi su una slitta trainata da renne, grazie alla canicola, ha riconosciuto l'ubicazione di quella città morta da un doppio tumulo bianco formatosi nel luogo delle guglie di Notre Dame (*Movimenti nell'uditorio*), l'oratore continua: "La situazione è grave, dice, non si è visto niente di simile dai tempi geologici. Essa è irrimediabile? No. (*Ascoltate! Ascoltate*). A mali estremi, estremi rimedi.

Un'idea, una speranza mi è balenata, ma così strana che non oserò mai esprimerla. (*Parli!Parli!*). No, non oso; non oserò mai formulare quel progetto. Mi credereste ancora pazzo. Lo volete? Mi promettete di ascoltare fino alla fine il mio progetto assurdo, stravagante? (*Si!Si!*). Anche di farne il tentativo leale? (*Si!Si!*). Ebbene, parlerò. (*Silenzio! Silenzio!*).

"È venuta l'ora di sapere fino a che punto è vero dire e ripetere continuamente, come lo si fa da tre secoli seguendo un certo Stephenson, che ogni energia, ogni forza fisica o morale ci viene dal sole... (*Voci numerose: È così!...*).

Lo si è calcolato: tra due anni, tre mesi e sei giorni, anche se resta ancora un pezzo di carbone, non resterà più un pezzo di pane! (*Sensazione prolungata*). Dunque, se la fonte di ogni forza, di ogni movimento e di ogni vita, è nel sole e soltanto nel sole, non c'è più da farsi illusioni; tra due anni, tre mesi e sei giorni, il genio dell'uomo sarà spento e il cadavere dell'umanità, come un mammoth

della Siberia, girerà senza fine nei cieli cupi, per sempre irrisuscitabile! (*Movimento*).

“Ma è così? No, non è così, non può essere. Con tutta la forza del mio cuore, la quale non viene dal sole, ma dalla terra, dalla terra materna seppellita laggiù, ben lontana, per sempre nascosta ai miei occhi, io protesto contro questa vana teoria e contro tanti articoli del catechismo che finora ho dovuto subire in silenzio. (*Leggeri mormorii al centro*). La terra che è contemporanea del sole, e non sua figlia; la terra, che fu un tempo un astro luminoso come il sole, solamente spentosi prima; la terra non è immobilizzata, ghiacciata, paralizzata che in superficie. Il suo seno è sempre caldo e bruciante. Essa ha concentrato la sua fiamma in sé, solo per conservarla meglio. (*Movimento di attenzione*) là esiste una forza vergine, non sfruttata; una forza superiore a tutto ciò che il sole ha potuto suscitare, per la nostra operosità, di cascate adesso immobili, di cicloni adesso fermi, di maree adesso sospese. Una forza in cui i nostri ingegneri con un po' di iniziativa, ritroveranno al centuplo l'equivalente del motore che hanno perduto! Non è più con questo gesto (*L'oratore alza il dito al cielo*) che deve esprimersi ormai la speranza della salvezza, ma con questo: (*Egli abbassa la mano destra verso la terra... Segni di stupore; qualche mormorio subito represso dalle donne*). Non bisogna più dire: Lassù! ma: giù! Laggiù, molto giù, c'è l'Eden promesso, il luogo della liberazione e della beatitudine; là, e là soltanto, ci sono ancora conquiste e scoperte innumerevoli da realizzare... (*Bravo! Bene! A sinistra*). "Devo concludere? (*Sì! Sì !*). Scendiamo in quelle profondità; facciamo di quegli abissi i nostri rifugi! I mistici hanno avuto un sentimento sublime, quando hanno detto nel loro latino:

ab exterioribus ad interiora! La terra ci richiama nel suo intimo. Da tanti secoli, essa vive separata per così dire dai suoi figli, dagli esseri viventi che ha prodotto all'esterno durante il suo periodo di fecondità, prima del raffreddamento della sua crosta! Dopo che la sua crosta è stata raffreddata, i raggi di un lontano astro hanno intrattenuto da soli, è vero, su questa epidermide morta la loro vita artificiale, superficiale, estranea alla sua. Ma questo scisma è durato troppo; urge che cessi. È tempo di seguire Empedocle, Ulisse, Enea, Dante nelle buie dimore sotterranee, di ritemperare l'uomo alla sua fonte, di operare il rimpatrio profondo dell'anima esiliata! (*Applausi isolati*) - Del resto non c'è più che questa alternativa: la vita sotterranea o la morte! Il sole ci manca: facciamo a meno del sole! Il mio piano, che mi resta da proporvi, elaborato da parecchi mesi dagli uomini più eminenti, oggi è fatto, definitivo. - Esso è completo e minuzioso. Vi interessa? (*Da tutte le parti: Legga! Legga!*).

Vedrete che con la disciplina, la pazienza e il coraggio – sì del coraggio, rischio questo termine che suona male (*Rischi! Rischi!*) - , e soprattutto con l'aiuto di quella grande eredità di scienza e d'arte che ci viene dal passato, di cui siamo responsabili verso la nostra più lontana posterità, verso l'immenso mondo, stavo per dire verso Dio (*Segni di sorpresa*), possiamo essere salvi, se lo vogliamo! (*Frastuono di applausi*)”.

L'oratore scende in seguito in lunghi dettagli che è inutile riprodurre sul neotrogloditismo che egli pretende di inaugurare a coronamento della civiltà, partita dalle grotte, dice, e destinata a rientrarvi, ma quanto più profondamente! Egli espone dei disegni, dei preventivi, dei piani di costruzione in grande scala. Non ha difficoltà a dimostrar-

re che a condizione di scendere abbastanza in basso nel sottosuolo, si troverà un delizioso tepore, una temperatura paradisiaca: che basterà scavare, allargare, sopraelevare, prolungare più avanti le gallerie di miniere già esistenti per renderle abitabili, perfino confortevoli; che la luce elettrica, alimentata senza nessuna spesa dai focolai disseminati del fuoco interno, permetterà di illuminare magnificamente, notte e giorno, quelle cripte colossali, quei chiostri meravigliosi, indefinitamente prolungati e abbelliti dalle generazioni successive; che con un buon sistema di ventilazione, ogni pericolo di asfissia o di insalubrità dell'aria sarà evitato; che infine, dopo un periodo più o meno lungo di installazione, la vita civilizzata potrà dispiegarsi di nuovo in tutto il suo lusso intellettuale, artistico e mondano, così liberamente, e forse più sicuramente, che alla luce capricciosa e intermittente del giorno naturale". - A queste ultime parole, la principessa Lidia spezza il suo ventaglio a forza di applaudire.

Un'obiezione parte allora dalla destra: "Con che cosa ci si nutrirà?": Egli sorride sdegnosamente e risponde: "Niente di più semplice. Innanzitutto come bevanda ordinaria si avrà del ghiaccio fuso, se ne trasporteranno tutti i giorni dei blocchi enormi per disostruire gli orifizi delle cripte e alimentare le fontane pubbliche. Aggiungo che la chimica si incarica di fare dell'alcool con tutto, addirittura con rocce minerali, e che è l'abecedario della drogheria fare del vino con alcool e acqua. (*Benissimo! Su tutti i banchi*). - Quanto al nutrimento, la chimica non è anche capace di fare burro, albumina, latte con qualsiasi cosa? E dopotutto, essa ha detto la sua ultima parola? Non è del tutto verosimile che da qui a poco, se vi si applica, essa riuscirà a soddisfare pienamente, economicamente, le spe-

ranze della più raffinata gastronomia: E, nell'attesa... (*Una voce timida: "Nell'attesa?"*). Nell'attesa, il nostro stesso disastro non mette alla nostra portata, per una circostanza in qualche modo provvidenziale, la dispensa meglio fornita, più abbondante, più inesauribile che la specie umana abbia mai visto? Immense conserve, le più stupende che siano mai state fatte, dormono per noi sotto il ghiaccio o la neve; miliardi di animali domestici o selvaggi non oso aggiungere: di uomini e di donne... (*Fremi-to di orrore generale*) - ma almeno di buoi, di montoni, di pollame, tutt'a un tratto gelati in blocco, qua e là nei mercati pubblici, a qualche passo da qui. Fintanto che questo lavoro esterno è ancora possibile, riuniamo queste prede incalcolabili che erano destinate a nutrire, per anni, parecchie centinaia di milioni di uomini e che basteranno, di conseguenza, a nutrirne per secoli alcune migliaia soltanto, quand'anche si moltiplicassero abusivamente a dispetto di Malthus.

Ammucchiate in prossimità del buco della caverna principale, esse saranno facilmente sfruttabili e costituiranno una deliziosa consumazione per i nostri fraterni conviti!”.

Da diversi lati si sollevano ulteriori obiezioni. Esse sono sciolte con la stessa forza di irrefutabile disinvoltura. La perorazione è da citare per intero: “Per quanto straordinari siano in apparenza la catastrofe che ci colpisce e il mezzo di salvezza che ci rimane, un po' di riflessione basterà a provarci che la perplessità in cui siamo, si sarà già ripetuta un'infinità di volte nell'immensità dell'universo, sarà stata risolta allo stesso modo, soluzione fatale e normale di tutti i drammi astronomici. Gli astronomi sanno che tutti i soli devono spegnersi; sanno dunque che, oltre

agli astri luminosi e visibili, c'è nel cielo un numero infinitamente più grande di astri spenti e bui che continuano a girare senza fine, con il loro corteo di pianeti consacrati all'eternità della notte e del freddo. Ebbene! Se le cose stanno così, io vi chiedo: possiamo supporre che la vita, il pensiero, l'amore siano il privilegio esclusivo di un'infima minorità di sistemi solari ancora illuminati e caldi, e rifiutare all'immensa maggioranza delle stelle tenebrose ogni manifestazione vivente e animata, ogni alta ragion d'essere? Così l'inanimazione, la morte, l'agitato nulla sarebbero la regola; e la vita l'eccezione! Così i nove decimi, i novantanove centesimi forse dei sistemi solari girerebbero a vuoto, come ruote di mulini assurdi e giganteschi, inutili ingombro dello spazio! Questo è impossibile e insensato, è blasfemo, dobbiamo avere più fede nell'ignoto! La verità, qui come dappertutto, è probabilmente il contrario dell'apparenza. Non è tutto oro tutto ciò che brilla; quelle splendide costellazioni, che cercano di abbagliarci, sono quelle che sono relativamente sterili. La loro luce, cos'è? Una vana gloria, un lusso rovinoso, una fastosa dissipazione d'energia, inanià infinita. Ma quando questa crosta latteata della giovinezza delle stelle viene espulsa, allora l'opera seria della loro vita comincia, esse elaborano il loro frutto interiore. Perché, ghiacciate e nere dal di fuori, esse conservano proprio nel loro centro inviolabile, difeso dai loro stessi strati di ghiaccio, il loro inestinguibile fuoco sacro... Là, finalmente, deve riaccendersi la lampada di vita scacciata dal suolo... Un'ultima volta, dunque, guardiamo in alto per cercarvi la speranza. Lassù, innumerevoli umanità sotterranee, seppellite con loro immensa gioia negli ipogei degli astri invisibili, ci incoraggiano col loro esempio.

“Facciamo come loro, interiorizziamoci. Come loro, seppelliamoci per risuscitare; e come loro portiamo nella nostra tomba tutto ciò che è degno di sopravvivere della nostra esistenza anteriore. Non È soltanto di vettovaglie che l'uomo ha bisogno. Bisogna vivere per pensare e non semplicemente pensare a vivere. "Ricordatevi il mito di Noè: per sfuggire ad un flagello quasi uguale al nostro e contendergli ciò che il mondo aveva di più prezioso ai suoi occhi, che fece quell'uomo semplice e dedito al bere? Egli fece della sua arca un museo, una collezione completa di piante e di animali, anche di piante velenose e di bestie feroci, di boa, di scorpioni e, con questo carico pittoresco, ma incoerente, di esseri nocivi gli uni agli altri e che cercavano tutti di mangiarsi tra di loro, con questa accozzaglia di contraddizioni viventi cos • stupidamente adorate a lungo sotto il nome di Natura, egli credette in buona fede di aver meritato il ricordo dei posteri. Ma noi, nella nostra nuova arca, misteriosa, impenetrabile, indistruttibile non abbiamo né animali, né piante da portar via. Quelle vite sono annientate; quelle forme abbozzate, quei brancolamenti eteroclitici della terra alla ricerca della forma umana sono cancellati per sempre. Non rimpianciamolo.

Al posto di tante coppie ingombranti, di tanti semi inutili, porteremo via nel nostro rifugio l'armonioso fascio di tutte le verità d'accordo tra di loro, di tutte le bellezze artistiche o poetiche solidali le une con le altre, unite come sorelle, che il genio umano ha fatto schiudere nel corso dei secoli e moltiplicato in seguito in milioni di esemplari, tutti distrutti tranne uno solo che si tratta di garantire contro ogni rischio di distruzione; una vasta biblioteca contenente tutte le opere capitali, arricchite di album cinemato-

grafici e di innumerevoli raccolte fonografiche; un vasto museo composto di uno specimen di tutte le scuole, di tutti gli stili magistrali, in architettura, in scultura, in pittura, anche in musica: ecco i nostri tesori, ecco le nostre sementi, ecco i nostri dei, per i quali lotteremo fino all'ultimo respiro!".

(L'oratore scende dalla pedana in un indescrivibile entusiasmo. Le dame si prodigano per lui. Esse delegano Lidia a baciarlo per tutte. Costei ubbidisce arrossendo di pudore, - altro fenomeno di atavismo morale in lei - e gli applausi raddoppiano. I termometri dello scaldatoio si alzano di parecchi gradi in alcuni minuti). È bene ricordare alle nuove generazioni quelle forti parole, in cui esse leggeranno la riconoscenza che devono alla memoria del glorioso sfregiato che rischiò di morire con la reputazione di monomane. Anch'esse cominciano a fiaccarsi e, abituate alle delizie del loro Eliseo sotterraneo, all'ampiezza lussuosa di quegli ipogei senza fine, eredità del gigantesco lavoro dei loro padri, sono troppo portate a pensare che tutto questo si è fatto da sé, che era quantomeno inevitabile, che dopotutto non c'era altro mezzo per sfuggire al freddo della superficie e che questo mezzo così semplice non ha richiesto grandi costi d'invenzione...Grave errore! Alla sua apparizione l'idea di Milziade è stata salutata, e a ragione, come un lampo di genio. Senza di lui, senza la sua energia e la sua eloquenza al servizio della sua immaginazione, senza la sua forza, la sua seduzione e la sua perseveranza al servizio della sua energia, aggiungiamo senza l'amore profondo che Lidia, la più nobile e la più valorosa delle donne, seppe ispirargli e che decuplicò il suo eroismo, l'umanità avrebbe seguito la sorte di tutte le altre specie animali o vegetali.

Ciò che colpisce oggi nel suo discorso, è quella lucidità straordinaria e veramente profetica con la quale egli ha descritto per grandi linee le condizioni di esistenza del nuovo mondo. Con ogni probabilità quelle speranze sono state ampiamente superate; egli non prevedeva, non poteva prevedere il prodigioso incremento che ha ricevuto la sua idea madre sviluppata da migliaia di geni ausiliari. Egli aveva proprio più ragione di quanto pensasse, come la maggior parte dei novatori che, in genere, vengono accusati a torto di sopravvalutarsi. Ma insomma, mai un piano così grandioso è stato così puntualmente eseguito. Sin dallo stesso giorno, tutte quelle mani fini e delicate, servite da macchine incomparabili, si mettevano all'opera. Dappertutto, alla testa di tutti i cantieri, Lidia e Milziade, che non si lasciavano più, rivaleggiavano in ardore e, prima di un anno, le gallerie di miniere erano diventate tanto ampie, tanto confortevoli, anche tanto ornate e brillantemente illuminate da accogliere le vaste e inestimabili collezioni di ogni genere che si trattava di custodirvi in vista del futuro.

Con infinite cure, sono scese l'una dopo l'altra, pezzo per pezzo, nelle viscere della terra. Questo salvataggio del mobilio umano si fa con ordine: tutta la quintessenza delle antiche grandi biblioteche nazionali di Parigi, di Berlino, di Londra, riunite a Babilonia, poi messe al riparo nel deserto con tutto il resto, e anche di tutti gli antichi musei, di tutte le antiche esposizioni dell'industria e dell'arte, è condensata là, con aggiunte considerevoli.

Manoscritti, libri, bronzi, quadri: quanti sforzi, quante pene, malgrado il soccorso delle forze intraterrestri per imballare, per trasportare, per mettere a posto tutto questo! Eppure tutto ciò sarà inutile in larga misura per

quanti s'impongono questa fatica. Essi non lo ignorano, si sanno condannati, probabilmente per il resto dei loro giorni, a una vita dura e materiale, a cui la loro esistenza di artisti, di filosofi e di letterati non li preparava affatto. Ma – per la prima volta – l'idea del dovere da compiere è entrata nei loro cuori, la bellezza del sacrificio ha soggiogato questi dilettanti. Essi si sacrificano all'ignoto, a ciò che non è ancora, alla posterità verso la quale si dirigono tutti i voti della loro anima elettrizzata, come tutti gli atomi del ferro calamitato tendono verso il polo. È così che al tempo in cui c'erano ancora delle patrie, dinanzi a un grande pericolo nazionale, una ventata di eroismo spirava sulle città più frivole. E, per quanto ammirevole sia stato, all'epoca di cui parlo, questo bisogno collettivo di immolarsi individualmente c'è da stupirsi, quando si sa - secondo i trattati di storia naturale conservati - che semplici insetti, dando lo stesso esempio di previdenza e di abnegazione, prima di morire impiegavano le loro ultime forze ad accumulare provviste inutili per se stessi, utili solo in futuro alla loro larva nascente?

LA SALVEZZA

Venne infine il giorno in cui ù tutta l'eredità intellettuale del passato, tutto il vero capitale umano essendo salvo dal grande naufragio - i naufraghi poterono scendere a loro volta per non pensare più che alla loro propria conservazione. Quel giorno, - punto di partenza, come si sa, della nostra nuova era, detta l'*era della salvezza* - fu un giorno di festa.

Il sole tuttavia, come per farsi rimpiangere, ebbe alcuni raggi estremi. E gettando qualche ultimo sguardo su quel chiarore che non avrebbero più rivisto, i sopravvissuti dell'umanità non poterono, si dice, trattenere una lacrima. Un giovane poeta, sull'orlo della fossa aperta per inghiottirli tutti, ripete, nella lingua musicale di Euripide, gli addii di Ifigenia morente alla luce. - Ma fu un breve istante di emozione ben naturale, immediatamente tramutata in uno slancio di ineffabile gioia.

Che stupore, in effetti, e che estasi! Ci si aspettava un sepolcro, e si aprono gli occhi nelle più brillanti e più interminabili gallerie d'arte che si possano vedere, in salotti più belli di quelli di Versailles, in palazzi fatati dove tutte le intemperie, la pioggia e il vento, il freddo e il caldo torrido sono sconosciuti; in cui innumerevoli lampade, come soli per il fulgore, come lune per la mitezza, diffondono perennemente nelle profondità blu il loro giorno senza

notte! Certo, lo spettacolo era lungi dall'essere ciò che è diventato in seguito, ma la meraviglia era già grande e, con uno sforzo di immaginazione, bisogna rappresentarsi lo stato psicologico dei nostri poveri avi abituati fin là alle miserie, alle continue e insopportabili scomodità della vita di superficie, per riuscire a concepire il loro entusiasmo. Nell'ora in cui, contando soltanto di sfuggire per mezzo della più buia segreta alla più spaventosa delle morti, essi si sono sentiti spogliati da tutti i mali contemporaneamente che da ogni timore! Avete notato, al museo retrospettivo, quel bizzarro strumento dei nostri padri che si chiamava un parapioggia? Guardatelo e riflettete su quanto c'era di spiacevole in una situazione che condannava l'uomo all'impiego di questo oggetto ridicolo - Vi immaginate adesso obbligati a difendervi contro docce gigantesche che verrebbero a bagnarvi inopinatamente, tre o quattro giorni di seguito? Pensate anche ai navigatori che turbinano in un ciclone, alle vittime delle insolazioni, ai ventimila Indiani annualmente divorati da tigri o uccisi dal morso dei serpenti velenosi, alle persone fulminate. Non parlo delle legioni di parassiti e di insetti, di acari e di fillossere, e degli esseri microscopici che bevevano il sangue, il sudore, la vita dell'uomo, gli inoculavano il tifo, la peste e il colera.

In verità, se il nostro cambiamento di stato ha richiesto qualche sacrificio, non è un'illusione affermare che i vantaggi hanno prevalso immensamente. Cos'è, accanto a questa incomparabile rivoluzione, la più famosa delle piccole rivoluzioni del passato oggi trattate così dall'alto in basso, e con ragione, dai nostri storici! Ci si chiede come abbiano potuto i primi abitanti delle cripte piangere, anche un solo istante, il sole: un modo di illuminazione così

brulicante di inconvenienti; il sole, quel lume capriccioso, che si spegneva, si riaccendeva ad ore variabili, illuminava quando gli piaceva, talvolta si eclissava, si velava di nuvole quando si aveva più bisogno di lui, o vi accecava impietosamente quando si desiderava l'ombra! Tutte le notti - si capisce bene la portata di questo inconveniente? - tutte le notti il sole imponeva alla vita sociale di interrompersi, e la vita sociale si interrompeva! E l'umanità era schiava della natura a tal punto! Ed essa non riusciva, e non pensava neppure ad affrancarsi da questa schiavitù che ha gravato di un peso così opprimente e così ignorato sui suoi destini, sul corso bloccato del suo progresso! Ah! Benediciamo ancora una volta il nostro felice disastro! Ciò che scusa o spiega la debolezza dei primi immigranti del mondo intero, è che la loro vita doveva essere ancora rude e penosa, malgrado un notevole addolcimento, dopo la loro discesa nelle caverne.

Essi dovevano ingrandirle continuamente, appropriarle ai bisogni della civiltà antica e di quella nuova. Non era cosa di un giorno: so bene che il caso li ha aiutati felicemente, che hanno avuto la fortuna di scoprire qua e là, spingendo i loro tunnel, delle grotte naturali bellissime, dove è stato sufficiente accendere l'illuminazione abituale (assolutamente gratuita come Milziade aveva previsto) per renderle quasi abitabili: deliziosi giardinetti pubblici in qualche modo incastonati e sparsi nel dedalo delle nostre strade luminose, miniere di diamanti scintillanti, laghi di mercurio, cumuli di lingotti d'oro.

So bene anche che essi hanno avuto a loro disposizione un insieme di forze naturali molto superiori a tutto ciò che le età precedenti avevano conosciuto; e questo si comprende molto bene. In effetti, se le cascate d'acqua man-

cavano, le si sostituiva molto vantaggiosamente con le più belle cascate di temperatura che i fisici abbiano mai concepito. È ' vero che il calore centrale del globo non poteva essere da solo una forza motrice non più di quanto lo fosse un tempo una grande massa d'acqua calata per ipotesi più in basso possibile - è nel suo passaggio da un livello più alto a un livello più basso che la massa d'acqua diventa (o piuttosto diventava) energia utilizzabile; è nella sua discesa da un grado superiore ad un grado inferiore del termometro che anche il calore lo diventa. Più c'è distanza tra i due gradi, più c'è energia disponibile. Ora, appena scesi nelle viscere del suolo, i fisici minori non hanno tardato ad accorgersi che, posti in questo modo tra i focolai del fuoco centrale, specie di bassi-forni ciclopici, caldi abbastanza da fondere il granito, e il freddo esterno sufficiente per solidificare l'ossigeno e l'azoto, essi disponevano dei più giganteschi scarti di temperatura e, di conseguenza, di cascate termiche al cui confronto tutte le cascate del Niagara e dell'Abissinia non erano che trastulli. Che caldaie i crateri degli antichi vulcani! Che condensatori i ghiacciai! Si sarà visto alla prima occhiata che là c'era di che compiere, mediante qualche apparecchio distributore di quella prodigiosa energia, tutto il lavoro dell'uomo: scavi, ventilazione, irrigazione, pulizia, locomozione, discesa e trasporto degli alimenti, ecc...

Io so questo. So anche che, sempre favoriti dalla fortuna, eterna amica dell'audace, i nuovi trogloditi non hanno mai sofferto né la carestia né la penuria; che allorché, uno dei loro giacimenti di cadaveri *sotto le nevi* minacciava di esaurirsi, essi facevano alcuni sondaggi, alcuni pozzi *in alto*, e non mancavano affatto di incontrare ben presto miniere di conserve alimentari di una ricchezza da chiu-

dere la bocca agli allarmisti. Ne conseguiva, ogni volta, secondo la legge di Malthus, un accrescimento improvviso della popolazione e la perforazione di nuove città sotterranee, più fiorenti delle sorelle maggiori. Ma, malgrado tutto, si resta confusi di ammirazione davanti a questa incalcolabile forza di coraggio e di intelligenza spesa per una tale opera e suscitata interamente da un'idea che, partita un giorno da un cervello individuale, da una cellula di quel cervello, da un atomo o da una monade di quella cellula, ha messo in fermento il globo intero! Quel che ci è stato di smottamenti, di esplosioni micidiali, di morti all'inizio della impresa; quel che c'è stato anche di duelli sanguinosi, di stupri, di lugubri drammi in questa società sfrenata, non ancora riorganizzata, non lo si saprà mai. La storia dei primi conquistatori e dei primi piantatori dell'America, se la si potesse raccontare in dettaglio, impallidirebbe singolarmente accanto a questa. Stendiamo un velo. Ma questo colmo di orrori era forse necessario per apprenderci che, nel *tête à tête* obbligato di una grotta, non ci sono mezzi termini tra la battaglia e l'amore, tra uccidersi ed abbracciarsi.

Abbiamo cominciato col combatterci, adesso ci abbracciamo.

Ed effettivamente, quale orecchio, quale odorato, quale stomaco umano avrebbero resistito più a lungo all'assordamento e al fumo dei colpi di melinite sotto le nostre cripte, allo spettacolo, all'odore delle nostre macellerie ammucchiate nei nostri stretti spazi? Orrenda, odiosa, soffocante in modo indescrivibile, la guerra sotterranea alla fine si è resa impossibile.

Eppure è crudele pensare che essa durava ancora alla morte del nostro glorioso salvatore. L'avventura eroica in

cui Milziade e la sua compagna hanno perduto la vita è conosciuta: essa È stata cos • spesso dipinta, scolpita, cantata, immortalata dai maestri, che non è affatto permesso ignorarla. Una volta conclusasi la famosa lotta tra le città centraliste e federaliste - cioè, in fondo, tra le città operaie e le città artistiche - con il trionfo di queste ultime, ebbe inizio un conflitto ancora più sanguinoso tra le città liberali e le città cellulari, di cui le prime pretendevano di far prevalere il libero amore indefinitamente fecondo, e le seconde, l'amore saggiamente regolamentato.

Milziade, smarrito dalla sua passione, ebbe il torto di prendere parte per le prime, errore scusabile che la posterità gli ha perdonato. Assediato nella sua ultima grotta - una meraviglia di fortezza - e quasi senza viveri, avendo gli assediati intercettato tutti gli arrivi di conserve, egli tentò un supremo sforzo: preparò una formidabile esplosione per sfondare la volta della sua caverna e aprirsi con la forza un'uscita in alto attraverso la quale avrebbe potuto avere la fortuna di raggiungere un giacimento alimentare.

La sua speranza fu delusa; la volta crollò e fece apparire una caverna superiore, la più enorme che si fosse mai vista, vagamente simile ad un tempio indù; ma, egli stesso, seppellito con Lidia sotto blocchi enormi perì miseramente nel luogo stesso in cui si innalzano adesso le loro due statue di marmo, capolavoro del nostro nuovo Fidia e frequente luogo di incontro dei nostri pellegrinaggi nazionali.

Da quei tempi fecondi e torbidi, da quel fruttuoso disordine, è derivato per noi un vantaggio che non apprezzeremo mai abbastanza: la nostra razza, già così bella, si è ulteriormente fortificata e purificata attraverso tante pro-

ve. La stessa miopia è scomparsa per l'influenza prolungata di una luce mite alla vista e per l'abitudine di leggere libri scritti a caratteri cubitali . Poiché, per mancanza di carta, si scrive necessariamente su ardesie, su steli, su obelischi, su grandi pareti di marmo, e questa necessità, oltre al fatto che obbliga ad uno stile sobrio e che contribuisce a formare il gusto, impedisce la riapparizione dei quotidiani, con grande profitto dei globi oculari e dei lobi cerebrali. Fu una immensa disgrazia, tra parentesi, per l'umanità dell'*antesalvezza*, possedere piante tessili che le permettessero di fissare senza la minima fatica su stracci di carta di alcun valore, tutte le sue idee frivole o serie, gettate alla rinfusa. Oggi prima di incidere il proprio pensiero su un lembo di roccia, si è presa l'abitudine di rifletterci. - Altra disgrazia ancora per i nostri primitivi avi: il tabacco! Oggi non si fuma più, non si può più fumare. La salute pubblica va a meraviglia.

LA RIGENERAZIONE

Non rientra nel quadro della mia rapida esposizione raccontare data per data le laboriose peripezie dell'umanità nella sua installazione interplanetaria, dall'anno I dell'era della Salvezza fino all'anno 596 in cui scrivo queste righe col gesso su lastre scistose. Vorrei solo mettere in rilievo per i miei contemporanei che potrebbero non notarli (perché non si guarda quasi mai quello che si vede sempre), i tratti distintivi, originali, di questa civiltà moderna di cui siamo giustamente così fieri. Ora che dopo molti tentativi falliti, molte dolorose convulsioni, essa è riuscita a costituirsi definitivamente, si può cogliere distintamente il suo carattere essenziale. Esso consiste nella *eliminazione completa della Natura vivente*, sia animale, sia vegetale, eccettuato il solo uomo. Il che spiega, per così dire, una purificazione della società. Sottratto in questo modo ad ogni influenza dell'ambiente naturale in cui era fin lì immerso e costretto, l'ambiente sociale ha potuto rivelare ed esibire per la prima volta la sua virtù propria, e il vero legame sociale apparire in tutta la sua forza, in tutta la sua purezza. Si direbbe che il destino ha voluto fare su di noi, per sua informazione, ponendoci in

condizioni così singolari¹ un'esperienza prolungata di sociologia.

In qualche modo si trattava di sapere cosa sarebbe diventato l'uomo sociale affidato a se stesso, ma lasciato del tutto solo, - sprovvisto di tutte le acquisizioni intellettuali accumulate con un lungo passato di geni umani, ma privo del soccorso di tutti gli altri esseri viventi, addirittura anche di tutti quegli esseri semiviventi chiamati ruscelli e mari, o chiamati astri, e ridotto alle forze dominate ma passive della natura chimica, inorganica, inanimata, che È separata dall'uomo da un abisso troppo profondo per esercitare su di lui, socialmente, una qualsiasi azione. - Si trattava di sapere cosa avrebbe fatto questa umanità tutta umana, obbligata a trarre dai suoi propri fondi se non le proprie risorse alimentari, almeno tutti i suoi piaceri, tutte le sue occupazioni, tutte le sue ispirazioni creative. - La risposta è data, e si è appreso nello stesso tempo di quale peso ignorato gravassero prima la fauna e la flora terrestri sul progresso ostacolato dell'umanità.

Per cominciare, l'orgoglio umano, la fede dell'uomo in sé, trattenuti prima dalla pressione costante, dal sentimento profondo della superiorità delle forze che lo circondavano, si sono riprese, bisogna confessarlo, con una grande forza di elasticità. Siamo un popolo di Titani. Ma, nello stesso tempo, ciò che avrebbe potuto esserci di snervante nell'aria delle nostre grotte (la più pura d'altronde che sia mai stata respirata, poiché, tutti i germi perniciosi di cui l'atmosfera era piena, erano stati uccisi dal freddo) era

¹ In apparenza soltanto. Non si dimenticherà che, secondo tutte le probabilità, molti degli astri spenti saranno serviti da teatro a questa fase normale e necessaria della vita sociale.

stato combattuto in questo modo con giovamento. Lungi dall'essere colpiti da quell'anemia che certuni predicevano, noi viviamo in uno stato di abituale sovraccitazione alimentata dalla molteplicità delle nostre relazioni e dei nostri tonici sociali (strette di mano fra amici, chiacchiere, incontri di donne affascinanti, ecc.), e che, in parecchi di noi, passa allo stato di frenesia continua, sotto il nome di febbre trogloditica. Questa nuova malattia, il cui microbo non è stato ancora scoperto, era sconosciuta dai nostri avi, forse grazie all'influenza stupefacente (o pacificante, come si vorrà) delle distrazioni naturali e rurali.

Rurali! Ecco uno strano arcaismo. Pescatori, cacciatori, agricoltori, pastori: si comprende davvero oggi il senso di quelle parole? Si è riflettuto per un attimo sulla vita di quell'essere fossile di cui si parla così spesso nei libri di storia antica e che veniva chiamato il *contadino*?

L'abituale società di quest'essere bizzarro, che costituiva la metà o i tre quarti della popolazione, non erano affatto uomini, erano quadrupedi, legumi o graminacee che, per le esigenze della loro coltura, in /campagna/ (altro termine diventato inintelligibile), lo condannavano a vivere incolto, isolato, lontano dai suoi simili. Le sue greggi, loro sì che conoscevano le dolcezze della vita sociale; ma lui non ne aveva la benché, minima idea.

Le città - in cui ci si stupiva che egli avesse inclinazione ad emigrare! - erano i soli punti molto rari e molto disseminati in cui la vita di società fosse allora conosciuta. Ma in che dosi non vi si mostrava mescolata, diluita con vita bestiale o vegetativa! Un altro fossile tipico di queste regioni, è l'*operaio*. Il rapporto dell'operaio col suo padrone, della classe operaia con le altre classi della popolazione, e di queste fra di loro, era un rapporto veramente

sociale? Niente affatto. Dei sofisti chiamati economisti e che stavano ai nostri sociologi attuali come gli alchimisti stavano un tempo ai chimici o gli astrologi agli astronomi, avevano accreditato quell'errore che la società consiste essenzialmente in uno scambio di servizi. Da questo punto di vista, del tutto fuori moda del resto, il legame sociale non potrebbe mai essere più stretto di quello tra l'asino e l'asinaio, il bove e il bovaro, il montone e la pastorella. La società, ora lo sappiamo, consiste in uno scambio di immagini riflesse. Scimmiettarsi reciprocamente, e, a forza di accumulare moine, diversamente combinate, farsi un'originalità: ecco l'essenziale. Servirsi reciprocamente non è che l'accessorio. È per questo che la vita urbana di una volta, fondata principalmente sul rapporto, più organico e naturale che sociale, dal produttore al consumatore o dall'operaio al padrone, non era essa stessa che una vita sociale molto impura, fonte di discordie senza fine. Se a noi è stato possibile realizzare la vita sociale più pura e più intensa che si sia mai vista, è grazie all'estrema semplificazione dei nostri bisogni propriamente detti. Quando l'uomo era *panivoro* e onnivoro, il bisogno di mangiare si ramificava in un'infinità di piccole branche; oggi, egli si limita a mangiare carne conservata col miglior frigorifero.

In un'ora, ogni mattina, con l'impiego delle nostre ingegnose macchine da trasporto, un solo membro ne nutre mille. Il bisogno di vestirsi è stato pressappoco soppresso dalla mitezza di una temperatura sempre uguale e, bisogna anche confessarlo, dall'assenza di bachi da seta e di piante tessili. Forse questo sarebbe un inconveniente senza l'incomparabile bellezza delle nostre forme, la quale conferisce un reale fascino a questa grande semplicità di

tenuta. Tuttavia, notiamo che È abbastanza in uso portare armature di amianto ornate di pagliette di mica, di argento intessuto e ravnivato d'oro in cui sembrano fuse in metallo, piuttosto che velate, le grazie fini e delicate delle nostre donne. Questo metallico riflesso cangiante, infinitamente sfumato, È di un effetto delizioso. Ma queste sono toilette resistentissime. Quanti commercianti di stoffe, quante modiste, quanti sarti, quanti negozi di mode distrutti in un sol colpo! Il bisogno di alloggi permane, È vero, ma estremamente ridotto: non si è più esposti, adesso, a coricarsi all'aperto... Quando un giovane, stanco della vita in comune - che gli è bastata fino a quel momento - nella grande sala-laboratorio dei suoi simili, desidera per motivi di cuore avere una casa sua, egli deve soltanto applicare da qualche parte, contro la parete della roccia, il succhiello perforatore e in qualche giorno la sua cellula è scavata.

Niente affitto e pochi mobili. Il mobilio collettivo, che è splendido, È quasi il solo di cui gli stessi innamorati facciano uso.

Riducendosi a quasi niente la parte la parte del necessario, la parte del superfluo ha potuto estendersi a quasi tutto. Quando si vive di così poco, resta molto tempo per pensare. Un minimo di lavoro utilitario e un massimo di lavoro estetico: non è la civiltà stessa in ciò che essa ha di più essenziale? Il posto che i bisogni soppressi hanno lasciato vuoto nel cuore, lo prendono i talenti, talenti artistici, poetici, scientifici, ogni giorno moltiplicatisi e radicatisi, diventati dei veri bisogni acquisiti, ma *bisogni di produzione piuttosto che di consumo*. Sottolineo questa differenza. Poiché l'industriale lavora sempre, non per il suo piacere, né per quello del suo piccolo mondo, dei suoi

congeneri, dei suoi concorrenti naturali, ma per una società diversa dalla sua, - in condizioni di reciprocità, poco importa - il suo lavoro costituisce un rapporto non sociale, quasi antisociale, con i suoi dissimili, a grande detrimento dei rapporti bloccati con i suoi simili; e la crescente attività del suo lavoro tende ad accrescere, non ad attenuare, la dissomiglianza delle società diverse, ostacolo alla loro generale associazione. Lo si è ben visto, nel corso del XX secolo dell'era antica, quando tutta la popolazione si è trovata divisa in sindacati operai delle diverse professioni, che si facevano tra di loro una guerra accanita e i cui membri, in seno a ciascuno di loro, si odiavano fraternamente.

Ma per il teorico, per l'artista, per l'esteta di ogni genere, produrre è una passione, consumare solo un gusto. Perché, ad ogni artista si accompagna un dilettante, ma il suo dilettantismo, relativo alle arti diverse dalla sua, gioca nella sua vita solo un ruolo secondario paragonato al suo ruolo particolare. L'artista crea per diletto ed è il solo a creare in questo modo.

Si comprende quindi la profondità della rivoluzione, questa qui veramente sociale, che si è operata da quando - avendo prevalso alla fine, a forza di crescere l'attività estetica sull'attività utilitaristica - alla relazione produttore-consumatore si è sostituita ormai, come elemento preponderante dei rapporti umani, la relazione artista-intenditore. Divertirsi o soddisfarsi ognuno per conto suo, e servirsi gli uni con gli altri, era l'antico ideale sociale, al quale noi sostituiamo questo: servirsi da sé, e dilettersi a vicenda. Da allora non è più, ancora una volta, sullo scambio dei servizi, ma sullo scambio delle ammirazioni o delle critiche, dei giudizi favorevoli o severi, che poggia

la società. Al regime anarchico delle cupidigie è subentrato il governo autocratico dell'opinione, diventato onnipotente.

Perché, i nostri buoni avi si sbagliavano molto, persuadendosi che il progresso sociale tendeva a ciò che essi chiamavano la libertà dello spirito. Noi abbiamo di meglio, abbiamo la gioia e la forza dello spirito che possiede una certezza, fondata sulla sua sola base solida, sull'unanimità degli spiriti in alcuni punti essenziali. Su quella roccia, si possono costruire i più alti edifici di idee, le somme filosofiche più gigantesche.

L'errore, oggi riconosciuto, degli antichi visionari chiamati socialisti era di non vedere che questa vita in comune, questa vita sociale intensa, da loro ardentemente sognata, aveva come condizione *sine qua non* la vita estetica, la religione dappertutto diffusa del bello e del vero; ma che questa presuppone la rigorosa soppressione di molti bisogni corporei; e che, di conseguenza, spingendo, come essi facevano, allo sviluppo esagerato della vita mercantile, essi andavano in direzione opposta al loro obiettivo. Si sarebbe dovuto cominciare, lo so, con l'estirpare quella fatale abitudine di mangiare pane, che asserviva l'uomo alle esigenze tiranniche di una pianta, e del bestiame che richiedeva la concimazione di quella pianta, e delle altre piante che servivano da alimento a questo bestiame...Ma, fintanto che quel malaugurato bisogno perdurava e si rinunciava a debellarlo, bisognava astenersi dal suscitare altri non meno antisociali, cioè non meno naturali, ed era ancor meglio lasciare la gente alla carretta che attiarla in fabbrica, perché, la dispersione e l'isolamento degli egoismi sono sempre preferibili al loro riavvicinamento e al loro conflitto. Ma sorvoliamo.

Si vedono tutti vantaggi di cui siamo debitori alla nostra situazione contro natura. Ciò che la vita sociale ha di più raffinato e di più sostanziale, di più forte e di più dolce, noi soli l'abbiamo conosciuto. Un tempo si era avuto, qua e là, in qualche rara oasi in mezzo al deserto, un lontano presentimento di questa ineffabile cosa: tre o quattro salotti del XVIII secolo (vecchio stile), due o tre studi di pittori, uno o due foyer di attori. In qualche modo, quelli erano impercettibili nuclei di protoplasma sociale sperduti in un ammasso di materie estranee. Ma quel midollo oggi è diventato tutto l'osso, le nostre città tutte intere sono solo un immenso atelier, un immenso foyer, un immenso salotto. E questo è avvenuto nel modo più semplice e più inevitabile del mondo. Secondo la legge di segregazione del vecchio Herbert Spencer, la selezione delle virtuosità e delle vocazioni eterogenee doveva operarsi da sola. In effetti, già in capo ad un secolo, c'era sotto terra, in via di formazione o di perforazione continua, una città di pittori, una di scultori, una di musicisti, una di poeti, una di geometri, di fisici, di chimici, anche di naturalisti, di psicologi, di specializzazioni teoriche o estetiche di ogni genere, tranne, a dire il vero, in filosofia. Perché, si è dovuto rinunciare, dopo diversi tentativi, a fondare o a mantenere una città di filosofi, particolarmente in seguito ai continui disordini causati dalla tribù dei sociologi, i più asociali degli uomini.

Non dimentichiamo di menzionare, ad esempio, la città degli scavatori (non si dice più degli architetti) che hanno come specialità di elaborare i piani di scavo e di riparazione di tutte le nostre cripte e di dirigere l'esecuzione dei lavori compiuti dalle macchine. Uscendo dalle vie tracciate dall'antica architettura, hanno creato di sana pianta que-

sta architettura moderna così profondamente originale, di cui i nostri avi non potevano avere la minima idea. Il monumento dell'antico architetto, specie di gioiello pesante e voluminoso, era un'opera staccata e il cui esterno soprattutto la facciata, lo preoccupava ancor più dell'interno. Per l'architetto moderno, esiste l'interno solo e ogni opera si accorpa alle precedenti, nessuna si isola.

Esse non sono che un prolungamento e una ramificazione le une delle altre, un susseguirsi senza fine, come le epopee dell'Oriente. Falsamente individualizzata, sorta di pseudoanimale per la sua simmetria, ma tanto più discordante in seno al paesaggio quanto più era simmetrica e meglio organizzata, l'opera dell'antico architetto faceva l'effetto di un verso nella prosa, di un cliché, in una fantasia. Egli era incaricato in special modo di rappresentare la regola, la freddezza e la rigidità, tra il disordine della natura e la libertà delle altre arti. Ma oggi l'architettura, invece di essere la più disciplinata delle arti, ne è la più libera e la più esuberante. Essa è il pittoresco principale della nostra vita, il paesaggio artificiale e veramente artistico, che presta a tutti i capolavori dei nostri pittori e dei nostri scultori l'orizzonte delle sue prospettive, il cielo delle sue volte, la vegetazione dei suoi colonnati innumerevoli e disordinati, il cui fusto imita il portamento idealizzato di tutte le antiche essenze di alberi, il cui capitello imita la forma compiuta di tutti gli antichi fiori. Natura selezionata e perfetta che si è umanizzata per incantare l'uomo e che l'uomo ha divinizzato per mettervi al sicuro l'amore. – Del resto, questa perfezione è stata raggiunta dopo lunghi brancolamenti. Molte frane causate da scavi imprudenti, senza sufficienti pilastri, hanno inghiottito intere città nei primi due secoli. Là, per i nostri nipoti, ci sa-

ranno delle Pompei da ritrovare. Alla minima scossa di terremoto (il solo flagello naturale che ci preoccupi), avvengono ancora parziali crolli... Ma questi accidenti sono molto rari.

Riprendiamo. Ognuna delle nostre città, colonizzando attorno ad essa, È diventata madre di una federazione di città simili, dove il suo colore proprio si È moltiplicato in sfumature che lo riflettono abbellendolo. Così si sono formate le nostre nazioni, la cui differenza corrisponde, non più ad accidenti geografici, ma alla diversità delle attitudini esclusivamente sociali della natura umana. Ancor più, in ciascuna di esse, la divisione delle città è basata su quelle delle scuole, delle quali la più fiorente, grazie al favore davvero potente del pubblico, innalza ad un dato momento al rango di capitale la sua città particolare.

La nascita e l'attribuzione del potere, che hanno tanto agitato l'umanità di una volta, da noi hanno luogo nel modo più naturale del mondo. Tra la folla dei nostri geni, c'è sempre un genio superiore che è salutato tale per acclamazione quasi unanime dei suoi allievi dapprima, dei suoi colleghi successivamente. Difatti, si è giudicati dai propri pari e secondo le proprie opere, non da incompetenti e secondo le proprie prodezze elettorali. Elevare questo capo alla sovrana magistratura, vista l'intima solidarietà che ci lega e ci cimenta gli uni con gli altri, non ha niente di umiliante per l'orgoglio dei senatori che l'hanno eletto e che sono i capi di tutte le grandi scuole da loro create. Un elettore che è un allievo, un elettore che è un ammiratore intelligente e simpatico, si identifica con il suo eletto. Ora, è il carattere proprio della nostra Repubblica *geniocratica*, di fondarsi sull'ammirazione, e non

sull'invidia - sulla simpatia, non sull'odio -
sull'intelligenza, non sull'illusione.

Niente è più affascinante di una passeggiata attraverso i nostri domini. Le nostre città, tutte vicine le une alle altre, sono messe in comunicazione tra di loro da larghe strade sempre illuminate, solcate da monocicli eleganti e leggeri, da treni senza fumo e senza fischi, da aggraziate macchine elettriche, che scivolano silenziosamente come gondole tra pareti coperte da magnifici bassorilievi, da affascinanti iscrizioni, da immortali fantasie versate e accumulate là da dieci generazioni di artisti nomadi! Così si vedevano un tempo delle rovine di chiostro dove, per secoli, la noia dei monaci si era espressa con figure contratte in una smorfia, con teste incappucciate, con belve apocalittiche, maldestramente scolpite sui capitelli delle colonnine o attorno al seggio di pietra dell'abate. Ma che distanza da quell'incubo monacale a questa visione artistica!

Tutt'al più, avrebbe potuto dare ai nostri avi una pallida idea di quanto vediamo, la piacevole piccola galleria che riuniva, al di sopra dell'Arno, il Museo di Palazzo Pitti a quello degli Uffizi di Firenze.

Se i vestiboli della nostra dimora hanno questo splendore e questa ricchezza, che dire degli appartamenti? Che dire delle città? Là ci sono cumuli di meraviglie artistiche, di affreschi, di smalti, di oreficerie, di bronzi, di quadri, ci sono raffinatezze e intensità di emozioni musicali, di concezioni filosofiche, di sogni poetici, tali da sfidare qualsiasi descrizione, da esasperare qualsiasi pazienza, da straordinaria, succede ancora talvolta, quando si erra da soli nelle ore di siesta in questa specie di cattedrale infinita, senza simmetria e senza confini, attraverso questa foresta di alte colonne spesse o fitte dallo stile più diversifi-

cato e più grandioso, di volta in volta egiziano, greco, bizantino, arabo, gotico, e imitativo di tutte le flore e di tutte le faune scomparse e venerate, quando non è, innanzitutto, profondamente originale; succede, dicevo, che ci si fermi col fiato sospeso e disorientati d'estasi, come quando il viaggiatore di una volta penetrava nella penombra di una foresta vergine o della sala ipostila di Karnak.

A coloro che, leggendo le antiche relazioni di viaggio, rimpiangessero per caso le peregrinazioni delle carovane attraverso i deserti o le scoperte di nuovi mondi, il nostro universo può offrire passeggiate illimitate sotto gli oceani Atlantico e Pacifico, congelati fino alle loro estreme profondità. Arditi esploratori, stavo per dire navigatori, hanno solcato in tutti i sensi, e nel modo più facile del mondo, di vie interminabili queste immense calotte di ghiaccio, pressappoco come le termiti, secondo i nostri paleontologi, rodevano i soffitti dei nostri padri.

Queste fantastiche gallerie di cristallo, i cui crocevia sono altrettanti palazzi di cristallo, si prolungano a volontà, proiettando sulle pareti un getto di intenso calore che li fa fondere. Si ha cura di far scorrere l'acqua di fusione in qualcuno di quegli abissi senza fondo che si aprono qua e là, spaventosamente, sotto i nostri passi. Con questo procedimento e i perfezionamenti che ha ricevuto, si è riusciti a tagliare, scolpire, cesellare l'acqua solida dei mari, a penetrarvi, a compiervi evoluzioni, a corrervi su velocipedi o su pattini, con una disinvoltura e una agilità che si ammira sempre, malgrado se ne abbia l'abitudine. Il rigido freddo di questi luoghi, appena temperato dai milioni di lampade elettriche che si riflettono in queste stalattiti di un verde smeraldo dalle sfumature vellutate, rende inabitabile la loro perenne dimora. Esso impedirebbe anche di

attraversarli se, per fortuna, i primi pionieri non vi avessero scoperto moltitudini di foche sorprese ancora vive dalla congelazione delle acque in cui sono rimaste imprigionate. Le loro pelli, accuratamente preparate, ci hanno procurato un caldo vestiario. Niente è più curioso dello scorgere così tutto a un tratto, come attraverso una vetrina misteriosa, qualcuno di quei grandi animali marini, a volte una balena, uno squalo, una piovra, e quella fioritura stellata del tappeto dei mari che, pur apparentoci cristallizzata nella sua prigione diafana, nel suo Eliseo di sale puro, non ha perduto niente del suo intimo fascino, sconosciuto ai nostri avi. Idealizzata dalla sua stessa immobilità, immortalata dalla sua morte, essa luccica vagamente qua e là con riflessi di madreperla e di perla nel crepuscolo degli abissi, a destra, a sinistra, sotto i piedi, sulla testa del pattinatore solitario che si smarrisce, la sua lampada sulla fronte, alla ricerca dell'ignoto.

C'è sempre da sperare qualcosa di nuovo da questi miracolosi sondaggi, così diversi dai sondaggi di una volta. Mai turista è tornato senza avere scoperto qualcosa di interessante: i resti di un vascello, un campanile di città inghiottita, uno scheletro umano che arricchirà i nostri musei preistorici; talvolta un banco di sardine o di merluzzi, grandiose e provvidenziali riserve che arrivano al momento giusto a rinnovare la nostra cucina. Ma ciò che affascina, anzitutto, in queste avventurose esplorazioni, è il sentimento dell'immenso e dell'eterno, dell'insondabile e dell'immutabile, da cui si è colti e sorpresi in questi abissi; è il sapore di questo silenzio e di questa solitudine, di questa pace profonda dopo tante tempeste, di quest'ombra o di questa penombra appena costellata e fuggitivamente scintillante, che ci riposa gli occhi dalle nostre illumina-

zioni sotterranee. Non parlo delle sorprese che la mano dell'uomo vi ha prodigato: quando meno ce lo si aspetta, si vede il tunnel sottomarino in cui si scivola allargarsi smisuratamente, trasformarsi in una vasta sala in cui ha avuto libero gioco la fantasia dei nostri scultori, in un tempio dai vasti contorni, dai pilastri traslucidi, dalle pareti attraenti che l'occhio scruta con rapimento. Là, spesso, gli amici, gli innamorati si incontrano, e il viaggio cominciato da solitari nel sogno, prosegue a due nell'amore.

Ma abbiamo vagabondato abbastanza in questo mistero, rientriamo nelle nostre città. Là si cercherebbe invano, ad esempio, una città di avvocati o anche un palazzo di giustizia. Non più terre coltivabili, quindi niente più processi di proprietà o di servitù. Non più muri, quindi niente più processi per muri di proprietà comune. Quanto ai crimini o ai delitti, non si sa proprio perché, ma è un fatto noto che il culto generalizzato delle arti li ha fatti scomparire come per incanto; mentre un tempo il progresso della vita industriale aveva fatto triplicare il loro numero in mezzo secolo.

Urbanizzandosi, l'uomo si umanizzato. Da quando tutte le specie di alberi e di bestie, di fiori e di insetti, non s'interpongono più tra gli uomini, da quando ogni sorta di bisogni volgari non ostacola più lo sviluppo delle facoltà veramente umane, sembra che tutti nascano educati, così come tutti nascono scultori o musicisti, filosofi o poeti, e parlano la lingua più corretta con l'accento più puro. Una cortesia indefinibile, in grado di affascinare senza infingimenti, di piacere senza servilismi, la meno insinuante che si sia vista, una gentilezza che ha per anima il sentimento non di una gerarchia sociale da rispettare, ma di

un'armonia sociale da alimentare, che si compone, non di arie di corte più o meno degenerate, ma di riflessi del cuore più o meno fedeli, e quale la superficie terrestre non l'ha neanche sospettata, penetra, come un olio profumato, tra tutte le molle complicate e delicate della nostra esistenza. Nessuna mancanza di socievolezza, nessuna misantropia vi resiste; il fascino è troppo profondo. La semplice minaccia dell'ostracismo, non dico dell'espulsione verso l'alto, che sarebbe una condanna a morte, ma dell'esilio fuori dai confini della corporazione abituale, basta per trattenere sulla china del crimine le nature più criminali. C'è, nella minima inflessione di voce, nel minimo movimento di capo delle nostre donne, una grazia a parte, che non è affatto solo la grazia di una volta, bontà maliziosa o malizia indulgente, ma un'essenza ad un tempo più raffinata e più sana, in cui si esprime in maniera ineffabile l'abitudine costante di vedere tutto bello e di fare tutto bello, di amare e di essere amata.

L'AMORE

L'amore, in effetti, ecco la fonte invisibile e inesauribile di questa cortesia di nuovo genere. L'importanza capitale che esso ha preso, le forme strane che ha rivestito, le altezze inattese a cui si è elevato, sono forse il carattere più significativo della nostra civiltà. Nei secoli brillanti e superficiali - epoca degli oggetti placcati e della carta - che hanno immediatamente preceduto l'epoca attuale, l'amore messo in difficoltà da mille puerili bisogni, dalla monomania contagiosa del lusso brutto e ingombrante o della locomozione senza tregua, e da quell'altra forma di demenza, ora scomparsa, che si chiamava ambizione politica, aveva subito un relativo immenso declino. Adesso, esso beneficia della distruzione o della graduale diminuzione di tutti gli altri grandi moti del cuore, che in esso si sono rifugiati e concentrati, come gli uomini esiliati nelle calde viscere della terra. Il patriottismo è morto, da quando non c'è più terra natia, ma soltanto una grotta natale e che inoltre le corporazioni nelle quali si entra a proprio piacimento, secondo la propria vocazione, hanno preso il posto delle patrie. Lo spirito di corpo ha ucciso il patriottismo. Allo stesso modo, la scuola sta non uccidendo ma trasformando la famiglia, ed è giusto. Tutto ciò che si può dire di meglio dei genitori di una volta, è che essi erano amici obbligatori e non sempre gratuiti. In genere, non si

aveva torto a preferire loro gli amici, sorta di genitori facoltativi e disinteressati.

Lo stesso amore materno, fra le nostre donne artiste, ha subito parecchie trasformazioni e, se proprio si deve confessare, qualche parziale discredito.

Ma l'amore ci resta. O piuttosto, sia detto senza vanità, siamo noi che l'abbiamo scoperto e inaugurato. Il suo nome l'ha preceduto di molti secoli. I nostri avi lo nominavano, ma allo stesso modo degli Ebrei quando parlavano del Messia. Da noi esso si è rivelato; da noi si è fatto carne e ha fondato la vera religione, universale e permanente, l'austera e pura morale che si confonde con l'arte. Senza dubbio, all'inizio è stato favorito, e al di là di ogni previsione, dalla grazia e dalla bellezza delle nostre donne, tutte diversamente ma quasi ugualmente perfette. Non c'è più niente *di naturale* nel nostro basso mondo, se non loro. Ma sembra che esse siano sempre state, anche nelle epoche più sgraziate e più sventurate, ciò che c'è stato di più bello nella natura.

Poiché, si assicura che mai ondeggiamento di collina o di corso d'acqua, di onda o di messi, che mai tinta dell'aurora o del Mediterraneo, fu vicino ad eguagliare in dolcezza, in forza, in ricchezza di melodie e di modulazioni visive, il corpo femminile. Occorreva dunque che un istinto speciale, totalmente incomprensibile, trattenesse un tempo sulla riva del loro ruscello o della loro rupe natale della povera gente, per impedire loro di emigrare nelle grandi città, con la speranza di ammirarvi a loro piacimento sfumature e contorni di bellezze sicuramente di gran lunga superiori alle lusinghe geografiche di cui subivano l'attrazione fatale. Nel nostro tempo, non c'è più al-

tra patria della donna che si ama; non c'è più altra nostalgia di quella della sua assenza.

Ma quanto precede non basta a spiegare il potere e la persistenza singolari del nostro amore, che l'età acutizza più di quanto non lo sciupi e che consuma logorandolo. L'amore, adesso infine lo sappiamo, è come l'aria vitale, bisogna respirarlo e non nutrirsene; esso è come era il sole, bisogna lasciarsene illuminare, non abbagliare. Esso somiglia a quel tempio imponente che gli aveva innalzato l'ardore dei nostri padri, quando lo adoravano, senza conoscerlo, all'Opera di Parigi; quel che c'è di più bello in esso è la scala – quando lo si sale. Abbiamo dunque fatto in modo che la scala invadesse tutto l'edificio e che non restasse più il benché minimo spazio per la sala. Il savio, ha detto un antico, sta alla donna come l'asintoto sta alla curva: le si avvicina sempre senza mai toccarla. È un mezzo pazzo, chiamato Rousseau, che ha enunciato questa bella massima, e la nostra società può vantarsi di averla attuata molto meglio di lui. Tuttavia, l'ideale così tracciato, dobbiamo confessarlo, raramente è realizzato del tutto. Questo grado di perfezione è riservato alle anime più sante, agli asceti, uomini e donne, che, passeggiando a due a due nei chiostri più magnifici, nelle logge più raffaellesche della città dei pittori, in una specie di sera artificiale fatta di una penombra colorata, tra una folla di coppie simili e in riva ad un fiume di audaci e splendide nudità, passano la loro vita ad assaporare con lo sguardo queste belle onde la cui riva vivente è il loro amore, a salire insieme i gradini di fuoco della scala divina, fino alla vetta dove si fermano. Allora, sommamente ispirati, si mettono all'opera e fanno dei capolavori. Eroi amanti che, come unico piacere d'amore, provano l'alta gioia di

sentire crescere in s, stessi il loro amore, il loro amore felice poiché, è condiviso, ispiratore poiché è casto! Ma per la maggior parte di noi, è stato necessario accondiscendere alle insormontabili debolezze del vecchio uomo. Tuttavia, i limiti inestensibili delle nostre provvigioni alimentari obbligandoci a prevenire rigorosamente un possibile eccesso della nostra popolazione ù arrivata oggi ad una cifra che non potrebbe mai superare senza pericolo, 50 milioni, - abbiamo dovuto proibire in genere, dietro minaccia delle più severe misure, ciò che, a quanto pare, si praticava comunemente e *ad libitum* presso i nostri antenati. È possibile che avendo fabbricato mucchi di leggi di cui sono ingombre le nostre biblioteche, essi abbiano ommesso di regolamentare per l'appunto la sola materia giudicata oggi degna di regolamentazione! È mai concepibile che si sia potuto permettere al primo arrivato, senza regolare autorizzazione, di esporre la società all'arrivo di un nuovo membro affamato e che vagisce - soprattutto in un tempo in cui non si poteva uccidere, senza permesso, un pernicioso, - introdurre, senza pagare dazio, un sacco di grano? Più saggi e più preveggenti, noi degradiamo e, se è recidivo, condanniamo ad essere precipitato in un lago di petrolio, chiunque si permette o piuttosto si permettesse (poiché, la forza dell'opinione pubblica è venuta a capo di questo crimine capitale e ha reso inutili le nostre penalità) di infrangere su questo punto la legge costituzionale. Talvolta, anche molto spesso, si vedono degli amanti diventare folli di passione e morire; altri farsi issare, coraggiosamente, da un ascensore fino all'apertura spalancata di un vulcano spento e penetrare nell'aria esterna che, in un attimo, li congela. Hanno appena il tempo di guardare il cielo blu, - bello spettacolo, si dice, -

e le tinte crepuscolari del sole sempre morente, o il vasto e naif disordine delle stelle; poi, stringendosi sul ghiaccio, cadono morti! La vetta del loro vulcano favorito è tutta coronata dei loro cadaveri che, conservati splendidamente, sempre a due a due, contratti e lividi, spiranti ancora il dolore e l'amore, la disperazione e il delirio, ma più spesso una pace estatica, hanno fatto testé un'impressione indelebile su un celebre viaggiatore, abbastanza intrepido da essere salito a gettarvi un colpo d'occhio. Si sa che ne è morto. Ma ciò che è inaudito tra noi, ciò di cui non c'è più esempio, è una donna innamorata che si abbandoni al suo amante prima che questi abbia prodotto, su sua ispirazione, un capolavoro giudicato e proclamato tale dai suoi rivali. Ecco la condizione indispensabile alla quale è subordinata l'unione legittima.

Il diritto di generare è monopolio del genio e sua suprema ricompensa, causa efficace d'altronde di elevazione e di sublimazione della razza. Inoltre non può esercitarlo che un numero di volte esattamente uguale a quello delle sue opere magistrali. Ma, al riguardo, ci si mostra indulgenti. Succede addirittura abbastanza frequentemente che, colta da compassione per qualche grande passione servita da un talento mediocre, l'ammirazione simulata del pubblico tributi un mezzo successo di solidarietà ad opere senza valore. Forse (e anzi senza dubbio alcuno) ci sono nell'uso comune altri generi di addolcimento. L'antica società si fondava sul timore dei castighi, su un sistema di penalità che ha fatto il suo tempo. La nostra, lo si vede, sulla speranza della felicità. Quel che una tale prospettiva suscita di entusiasmo e di fuoco creativo, lo attestano le nostre mostre, l'esuberanza annuale delle nostre ricche fioriture artistiche ne fa fede. Quando si pensa

agli effetti esattamente opposti dell'antico matrimonio, quella istituzione dei nostri avi ancora più ridicola dei loro ombrelli, si può misurare la distanza di quel *debitum conjugale* abusivo e sedicente esclusivo, dalla nostra unione, ad un tempo libera e regolamentata, energica e intermittente, ardente e controllata, vera pietra miliare della nostra umanità rigenerata. Le sofferenze che essa impone ai sacrificati, agli artisti sventurati, costoro non se ne lamentano. La loro stessa disperazione è cara ai disperati, perché, allorché non ne muoiono, ne vivono e se ne immortalano e, fino al fondo più terrificante del loro abisso interiore, essi raccolgono dei fiori. Fiori d'arte o di poesia per gli uni, rose mistiche per gli altri. A costoro allora è forse dato di toccare da più vicino, e come a tentoni nelle loro tenebre, l'essenza delle cose. E questi godimenti sono così vivi che i nostri artisti e i nostri mistici metafisici si chiedono se l'arte e la filosofia siano fatti per consolare l'amore, o se la sola ragion d'essere dell'amore non sia di ispirare l'arte e lo slancio metafisico. Generalmente ha prevalso quest'ultima opinione.

A che punto l'amore ha addolcito i nostri costumi, a che punto la nostra civiltà amorosa supera in moralità la civiltà ambiziosa e cupida di una volta, se ne è avuta la prova al momento della grande scoperta che ebbe luogo nell'anno della salvezza 194. Guidato da non so quale fiuto misterioso, da non so quale senso elettrico dell'orientamento, un ardito perforatore, a forza di scendere nei fianchi del globo, fuori dalle gallerie tracciate, penetrò improvvisamente in uno strano vuoto, pieno di un brusio di voci umane, brulicante di volti umani. Ma che voci stridenti! Che tinte gialle! Che lingua impossibile senza rapporto alcuno col nostro greco! Era, senza alcun

dubbio, una vera America sotterranea, anche molto vasta e ancora più curiosa. Essa proveniva da una piccola tribù di Cinesi scavatori i quali, avendo avuto, si pensa, alcuni anni prima la stessa idea del nostro Milziade, ma molto più pratici di lui, si erano rannicchiati sotto terra in fretta e furia, senza ingombrarsi di musei e di biblioteche, e vi avevano pullulato all'infinito. Invece di limitarsi come noi allo sfruttamento delle miniere di cadaveri di animali, essi si davano senza la minima vergogna all'antropofagia atavica, il che, visti i miliardi di Cinesi distrutti e seppelliti sotto la neve, permetteva loro di dare libero corso alla loro prolifica lascivia. Ahimé! Chissà se i nostri propri discendenti non saranno ridotti un giorno a questi estremi? In che promiscuità, in che melma di rapacità, di menzogna e di rapina, vivevano quei disgraziati! Le parole della nostra lingua si rifiutano di dipingere la loro sporcizia e la loro volgarità. Con grande dispendio di energia, facevano crescere sottoterra legumi piccoli, in piccoli quadrati di terra trasportata, piccoli maiali, piccoli cani... Quegli antichi servitori dell'uomo sono sembrati molto ripugnanti al nostro nuovo Cristoforo Colombo. - Quegli esseri degradati (parlo dei padroni e non degli animali, poiché, questi erano di una razza molto migliorata dagli allevatori) avevano perduto ogni rimembranza dell'Impero di mezzo e anche della superficie terrestre. Hanno riso molto quando alcuni dei nostri scienziati, inviati in missione presso di loro, hanno parlato loro del firmamento, del sole, della luna e delle stelle... Eppure ascoltavano fino alla fine quelle storie, poi con tono beffardo, chiedevano ai nostri missionari: "Avete visto tutto ciò?" - E questi, alla domanda, non potevano sfortunatamente rispondere nulla, poiché, tranne gli amanti che vanno a morire

insieme, nessuno di noi ha visto il cielo. Ora, alla vista di una tale atrofia cerebrale, che hanno fatto i nostri coloni? Parecchi hanno proposto, è vero, di sterminare quei selvaggi che potrebbero diventare pericolosi per la loro astuzia e il loro numero, e di impadronirsi della loro dimora dopo avervi dato qualche colpo di scopa e di pennello, e tolto molte campanelle. Altri, di ridurli in schiavitù o di addomesticarli, per scaricare su di loro ogni lavoro gravoso. Ma questi due pareri sono stati respinti. Si è cercato di civilizzare, di domare questi cugini poveri, questi lontani parenti, e quando è stata constatata l'impossibilità di riuscirvi, si è richiusa con cura la parete divisoria.

LA VITA ESTETICA

Questo è il miracolo morale operato dalla nostra bontà, figlia della bellezza e dell'amore. Ma le meraviglie intellettuali che sono scaturite dalla stessa fonte meritano ancor più di essere rilevate. Mi basterà indicarle velocemente.

Dapprima parliamo delle scienze. Si sarebbe potuto credere che a partire dal giorno in cui gli astri e le meteore, le faune e le flore, avessero cessato di giocare un qualsiasi ruolo nella nostra vita, in cui le fontane multiple dell'osservazione e dell'esperienza avessero cessato di scorrere, l'astrologia e la meteorologia ormai fossilizzate, la zoologia e la botanica divenute paleontologia pura – senza parlare delle loro applicazioni nella marina, nella guerra, nell'industria, nell'agricoltura, tutte oggi di una profonda inutilità avrebbero cessato di progredire e sarebbero cadute nell'oblio completo. Per fortuna, queste apprensioni si sono rivelate vane. Ammiriamo fino a che punto le scienze, un tempo eminentemente utili e induttive, trasmesse dal passato, hanno avuto il dono di appassionare ed agitare per la prima volta il grande pubblico, da quando hanno acquisito quel doppio carattere di essere oggetto di lusso e materia di deduzione. Il passato ha ac-

cumulato tali congerie indigeste di tavole astronomiche, di memorie e di resoconti attinenti misurazioni, vivisezioni, innumerevoli esperimenti, che lo spirito umano può vivere di questo capitale fino al consumarsi dei secoli; era tempo che cominciasse infine a mettere in ordine, a mettere in opera quei materiali. Ora, per le scienze di cui parlo, dal punto di vista dei loro successi, c'è un grande vantaggio ad appoggiarsi unicamente su testimonianze scritte, per niente sulle percezioni dei sensi, e ad invocare per un nonnulla l'autorità dei libri. (Perché, si dice *la biblioteca*, mentre si diceva una volta la *Bibbia*, evidentemente c'è un'immensa differenza). Questo grande e inestimabile vantaggio, che la straordinaria ricchezza dei più svariati documenti della *biblioteca*, non lascia mai a corto un teorico ingegnoso, e basta ad assicurare copiosamente, paternamente, in un medesimo banchetto fraterno, le opinioni più contraddittorie. Tale era l'ammirevole abbondanza della legislazione e della giurisprudenza antiche per testi e per sentenze di tutti i colori, che rendevano i processi così interessanti, quasi quanto le battaglie del volgo di Alessandria a proposito di uno iota teologico. I dibattiti dei nostri scienziati, le polemiche relative al nucleo vitellino dell'uovo degli aracnidi o all'apparato digerente degli infusori: ecco gli argomenti scottanti che ci turbano e che, se avessimo la disgrazia di possedere una stampa periodica, non mancherebbero di insanguinare le nostre strade. Perché, gli argomenti inutili e perfino nocivi hanno sempre il dono di appassionare, purché, siano insolubili.

Queste sono le nostre dispute religiose. Infatti, l'insieme delle scienze tramandate dal passato è diventato decisamente, fatalmente, una religione. E i nostri scien-

ziati attuali che lavorano deduttivamente su quei dati ormai immutabili e sacri, ricordano proprio, in proporzioni ingigantite, i teologi del vecchio mondo. Questa nuova teologia enciclopedica, non meno fertile di altre in scismi ed eresie, fonte unica ma inesauribile di divisioni in seno alla nostra Chiesa, peraltro così • compatta, è forse l'attrazione più profonda e più fascinatrice della nostra elite intellettuale.

Ciò nonostante scienze morte! dicono alcuni scontenti.

Accettiamo l'epiteto. Esse sono morte, se si vuole, ma alla maniera di quelle lingue in cui tutto un popolo intonava i suoi inni, benché nessuno le parlasse più. E' così per certi visi, la cui intera bellezza non appare che molto dopo l'ultimo sospiro. Che non ci si stupisca dunque se il nostro amore si cristallizza su queste maestose immobilità la cui ombra si sviluppa in noi, su queste inutilità superiori che sono la nostra vocazione. Prima di tutto la matematica, in quanto essendo il tipo più completo delle nuove scienze, ha progredito a passi da gigante. Scesa a profondità favolose, l'analisi ha permesso infine agli astronomi di affrontare e risolvere problemi il cui solo enunciato avrebbe fatto sorridere di incredulità i loro predecessori. Così essi scoprono ogni giorno, col gesso in mano, non con il telescopio all'occhio, non so quanti pianeti intermercuriali, o estranettuniani, e cominciano perfino a distinguere i pianeti dalle stelle più ravvicinate. Ci sono là, sull'anatomia e sulla fisiologia comparate di numerosi sistemi solari, le intuizioni più nuove e più profonde. I nostri Leverrier si contano a centinaia. Conoscendo il cielo tanto più adesso che non lo vedono, essi somigliano a Beethoven che ha atteso di essere sordo per scrivere le sue più belle sinfonie. I nostri Claude Bernard e i nostri

Pasteur sono quasi altrettanto numerosi. Benché ci si guardi infatti, dall'accordare alle scienze naturali l'importanza esagerata, e in fondo antisociale, che esse usurparono una volta per due o tre secoli, non le si dimentica affatto.

Perfino le scienze applicate hanno i loro amatori. Uno di loro ha recentemente scoperto infine - oh ironia della sorte! - la guida pratica degli aerostati. Inutili, non importa, sempre belle e feconde, feconde in nuove bellezze superflue, queste scoperte sono accolte con trasporti di entusiasmo febbrile e procurano ai loro autori meglio della gloria - la felicità che si sa.

Ma tra le scienze ce ne sono due che, ancora sperimentali e induttive e inoltre utili in sommo grado, devono forse, bisogna riconoscerlo, a questo eccezionale privilegio la rapidità ineguagliabile del loro sviluppo. Due scienze, un tempo agli antipodi l'una dall'altra, oggi sul punto di confondersi a forza di approfondirsi e di risolvere insieme gli ultimi problemi: la chimica e la psicologia.

Mentre i nostri chimici, ispirati forse dall'amore e meglio informati della natura delle affinità, penetrano nell'intimità delle molecole, ci rivelano i loro desideri e le loro idee e sotto un'aria ingannevole di uniformità, la loro fisionomia individuale; mentre loro ci fanno così la psicologia dell'atomo, i nostri psicologi ci espongono l'atomologia dell'io, stavo per dire la sociologia dell'io.

Ci fanno scorgere, fin nel minimo dettaglio, la più stupenda fra tutte le società, quella gerarchia di coscienze, quella feudalità di anime vassalle di cui la nostra persona è il vertice. Dobbiamo loro, agli uni e agli altri, benefici inestimabili. Grazie ai primi, non siamo più soli in un mondo ghiacciato; sentiamo vivere ed animarsi queste

rocce, popolarsi fraternamente questi duri metalli che ci proteggono e ci riscaldano. Per mezzo loro, queste pietre viventi dicono qualcosa al nostro cuore, qualcosa di intimo e di strano, che non hanno mai detto ai nostri padri né le costellazioni né i fiori dei campi. E, ancora grazie a loro, ù favore non disprezzabile ù abbiamo imparato dei procedimenti che ci permettono di supplire (sia pure in debole misura, per il momento) all'insufficienza della nostra ordinaria alimentazione o di variare la sua monotonia con diverse sostanze gradevoli al gusto e fabbricate di tutto punto. - Ma, se i nostri chimici ci hanno assicurato in questo modo contro il rischio di morire di fame, i nostri psicologi hanno acquisito ulteriori diritti alla nostra riconoscenza liberandoci dalla paura di morire. Impregnati dalle loro dottrine e con la forza di deduzione che ci è abituale, ne abbiamo seguito le conseguenze fino in fondo. La morte ci appare come una detronizzazione liberatrice, che fa tornare in se stesso l'io decaduto o dimissionario, ridisceso nel suo intimo, dove trova in profondità più dell'equivalente dell'imperio esterno che ha perduto. E pensando ai terrori dell'uomo di una volta davanti alla tomba, noi li paragoniamo alle paure dei compagni del nostro Milziade, quando fu loro necessario rinunciare ai campi di ghiaccio, agli orizzonti di neve, per entrare per sempre nei neri abissi in cui li aspettavano tante sorprese luminose e meravigliose! Questo è un dogma ben stabilito e sul quale non sarebbe tollerata nessuna discussione. Esso ,, con la nostra devozione alla bellezza e la nostra fede nell'onnipotenza divina dell'amore, il fondamento della nostra sicurezza e il punto d'appoggio dei nostri slanci. I nostri stessi filosofi evitano d'immischiarsi, come in tutto ci ò che c'è di fondamentale nelle nostre istituzioni. Il

che spiega forse un'aria affabile di innocuità che accresce il fascino della loro acutezza e contribuisce al loro successo presso il pubblico. Con tali certezze come zavorra, ci si può slanciare con cuore gioioso nell'etere dei sistemi. Così tra di noi non si esita. Tuttavia ci si potrà stupire che io distingua tra i nostri filosofi e quegli scienziati deduttivi di cui ho prima parlato. I loro dati e i loro metodi sono identici. Essi ruminano - se posso permettermi questa espressione - allo stesso modo, alle stesse rastrelliere. Ma gli uni, intendo gli scienziati, sono dei ruminanti ordinari, cioè pesanti e lenti; gli altri hanno la singolarità di essere ruminanti e leggeri a un tempo, come l'antilope. E questa differenza di temperamento, indelebile.

Non c'è, l'ho già detto, città, ma una grotta di filosofi, una grotta naturale, dove vengono a sedersi, a distanza gli uni dagli altri, o raggruppati per scuola, su sedie in blocchi di granito, in riva ad una sorgente pietrificante. È una grotta spaziosa dalle prestigiose cristallizzazioni amorosamente distillate e simulanti vagamente, con un po' di buona volontà, ogni specie di oggetti belli, di coppe, di lampadai, di cattedrali, di specchi: coppe che non disalterano, lampadai che non illuminano, cattedrali dove nessuno prega, ma specchi in cui ci si mira più o meno fedelmente e compiacentemente. Anche là si vede un lago nero e senza fondo in cui si sporgono, come tanti punti interrogativi, i colmi della volta scura e le barbe dei pensatori. Eppure, tale e quale, simile fino in fondo alla filosofia che essa accoglie, quest'ampia caverna, con i suoi scintillii di cristalli nelle sue ombre dubbiose - piene di precipizi - è ciò che ricorda meglio alla nuova umanità, ma con una maggiore illusoria fascinazione, la grande magia quotidiana dei nostri avi, la notte stellata... Ora,

quel che là si distilla, quel che là si cristallizza di idee sistematiche, di stalattiti mentali in ogni cervello, prodigioso, indescrivibile. Mentre tutte le antiche stalattiti si vanno ramificando e metamorfizzando, da tavola divenendo altare, o da aquila divenendo chimera, delle nuove appaiono qua e là, ancora più sorprendenti. Ci sono sempre, questo va da sé, dei neoaristotelici, dei neokantiani, dei neocartesiani, dei neopitagorici.

Non dimentichiamo i commentatori di Empedocle, al quale la sua attrazione per i sotterranei vulcanici ha procurato un rinnovamento inatteso della sua antica autorità sugli spiriti, soprattutto da quando un archeologo ha preteso di avere ritrovato lo scheletro di questo grande uomo, spingendo una galleria di prospezione fino ai piedi dell'Etna, oggi completamente spento.

Ma c'è, anche costantemente, qualche grande innovatore che porta un vangelo inedito che ciascuno aspira ad arricchire di una variante, destinata a soppiantarlo. Citerò come esempio la più forte testa del nostro tempo, il capo della scuola di sociologia alla moda. Secondo questo profondo pensatore, lo sviluppo sociale dell'umanità, cominciato sulla superficie terrestre e continuato ancora oggi sotto la sua crosta quasi superficiale, man mano che progredisce il raffreddamento solare e planetario, deve continuare di strato in strato, fino al centro della terra, la popolazione restringendosi necessariamente, e la civiltà, al contrario, propagandosi ad ogni nuova discesa. Bisogna vedere con quale forza e quale dantesca precisione egli caratterizza il tipo sociale proprio a ciascuna di quelle umanità inscatolate concentricamente, sempre più nobili, ricche, equilibrate, felici. Bisogna leggere il ritratto, ampiamente trattato, che egli traccia dell'ultimo uomo, solo

sopravvissuto e solo erede di cento civiltà successive, ridotto a se stesso e bastante a se stesso in mezzo alle sue immense provviste di scienza e d'arte, felice come un Dio perché, egli comprende tutto, perché, può tutto, perché, ha appena scoperto la vera chiave del grande enigma, ma che muore perché non può sopravvivere all'umanità e che, con una sostanza esplosiva, di una potenza straordinaria, fa saltare il globo con lui, per inseminare l'immensità con i resti dell'uomo! - Questo sistema, lo si comprende, ha molti proseliti. Eppure le sue seguaci, deliziose Hypathies, indolentemente coricate attorno al blocco cattedratico sono dell'avviso che converrebbe aggiungere all'uomo finale la donna finale, non meno ideale di lui.

Ma che dirò dell'arte e della poesia? Qui, per essere giusti, la lode diverrebbe iperbole. Limitiamoci ad indicare il senso generale delle trasformazioni. Ho detto cos'era diventata la nostra architettura, tutta *interiorizzata* per così dire e armoniosa, immagine pietrificata e ideale, concentrata ed eccelsa, della natura di una volta. Non ci tornerò su. Ma mi resta da aggiungere qualche parola su quella immortale e debordante popolazione di statue, di affreschi, di smalti, di bronzi che, d'intesa con la poesia, cantano in questa trasfigurazione architettonica dell'abisso, l'apoteosi dell'amore. Ci sarebbe da fare un interessante studio sulle metamorfosi gradualmente che il genio dei nostri pittori e dei nostri scultori ha fatto subire da tre secoli a quei tipi consacrati di leoni, di cavalli, di tigri, di uccelli, di alberi, di fiori, sui quali non si stanca di esercitarsi, senza essere aiutato né intralciato dalla vista di alcun animale, né di alcuna pianta. Infatti i nostri artisti - che tengono molto, loro, a non essere presi per fotografi - non hanno mai rappresentato tante piante, tanti animali e

paesaggi, come da quando non ce ne sono più; così allo stesso modo non hanno mai tanto dipinto e scolpito drappaggi come da quando tutti escono più o meno nudi, mentre una volta, al tempo dell'umanità vestita, le nudità abbondavano nell'arte. Questo vuol dire che la Natura, adesso morta, una volta vivente, da cui i nostri grandi maestri attingono i loro soggetti e i loro motivi, è diventata un semplice alfabeto geroglifico e freddamente convenzionale?

No! Figlia oggi della tradizione e non più della generazione, umanizzata e armonizzata, essa ha ancora più presa sul cuore, e se richiama a ciascuno i suoi sogni piuttosto che i suoi ricordi, le sue concezioni piuttosto che le sue sensazioni, le sue ammirazioni di artista, piuttosto che i suoi terrori di bambino, non ne è che più atta ad incantare e a soggiogare.

Essa ha per noi il fascino profondo e intimo di una vecchia leggenda, ma di una leggenda alla quale si crede.

Non c'è niente che ispiri di più. Tale doveva essere la mitologia del buon Omero, quando i suoi uditori delle Cicladi credevano ancora ad Afrodite e a Pallade, ai Dioscuri e ai Centauri, di cui parlava strappando loro lacrime di rapimento.

Così i nostri poeti ci fanno piangere quando ci parlano adesso dei cieli azzurri, dell'orizzonte dei mari, del profumo delle rose e del canto degli uccelli, di tutte quelle cose che il nostro occhio non ha affatto visto, che il nostro orecchio non udirà mai, che tutti i nostri sensi ignorano, ma che il nostro pensiero evoca in noi per uno strano istinto, al minimo tocco d'amore. E, quando i nostri pittori ci mostrano quei cavalli, le cui gambe si affinano sempre più, quei cigni il cui collo sempre più si arrotonda e si al-

lunga, quelle vigne le cui foglie e le cui pergole si complicano ogni giorno di dentellature e di nuovi svolazzi allacciando gli uccelli più deliziosi, si eleva in noi un'ineguagliabile emozione quale poteva provarla un giovane Greco davanti ad un bassorilievo pieno di fauni e di ninfe o di argonauti che trascinano il vello d'oro, o di Nereidi che giocano attorno alla coppa di Anfitrite.

Se la nostra architettura, malgrado tutte le sue magnificenze, sembra non essere che un semplice scenario delle nostre belle arti, queste, a loro volta, per quanto siano ammirevoli hanno l'aria di essere appena degne di illustrare la nostra poesia e la nostra letteratura lapidarie. Ma, nella nostra poesia e anche nella nostra letteratura, ci sono splendori che stanno ad altre bellezze più velate come il fiore sta all'ovario, la cornice al quadro.

Si leggano i nostri drammi, le nostre epopee romanzesche, in cui tutta la storia antica si svolge magicamente fino alle lotte e agli amori eroici di Milziade; si giudicherà che niente di più sublime può più essere scritto. Si leggano anche i nostri idilli, le nostre elegie, i nostri epigrammi ispirati dall'antichità e i nostri versi di ogni genere, scritti in una decina di lingue morte, che rivivono copiosamente per ravvivare con i loro timbri distinti, con le loro multiple sonorità, il piacere del nostro orecchio e accompagnare in qualche modo con la loro ricca orchestrazione il canto del nostro puro attico, in inglese, in tedesco, in svedese, in arabo, in italiano, in francese. Non si potrà immaginare niente di più seducente di questa resurrezione trasfigurante di idiomi dimenticati, un tempo gloriosi.

Quanto ai nostri drammi e ai nostri poemi, opere spesso collettive ed individuali ad un tempo, di una scuola incarnata nel suo capo e animata da un'unica idea, come le

sculture del Partenone, non c'è niente nei capolavori di Sofocle o di Omero che possa esser loro paragonato. Le specie estinte della natura un tempo viva stanno ai nostri pittori e ai nostri scultori, come i sentimenti non meno estinti dell'antica natura umana stanno ai nostri drammaturghi. La gelosia, l'ambizione, il patriottismo, il fanatismo, l'ardore dei combattimenti, l'amore esaltato della famiglia, l'orgoglio del nome, tutte queste passioni scomparse dal cuore, quando essi le evocano sulla scena, non fanno più piangere né fremere nessuno, non più di quanto le tigri e i leoni di tipo araldico dipinti sui nostri sagrati facciano paura ai nostri bambini. Ma, con un accento nuovo e altrimenti risuonante, esse ci parlano il loro antico linguaggio; e, a dire il vero, non sono che una grande tastiera suonata dalle nostre nuove passioni. Ora, non ce n'è che una sola, sotto i suoi mille nomi, come non c'è, che un sole lassù: è l'amore, anima della nostra anima e fulcro della nostra arte. Sole vero e indefettibile, questo, che con lo sguardo non si stanca di toccare e rianimare, per rinnovarle, per reindorarle con le sue aurore o reimporpararle con i suoi tramonti, le sue creature inferiori di una volta, le antiche forme del cuore. Pressappoco come bastava un raggio all'altro sole per operare quella grande evocazione che abbelliva i più vecchi tipi vegetali risuscitati in fiori, quella grande fantasmagoria annuale, deludente e affascinante, chiamata primavera, quando c'era ancora una primavera! Così, per i nostri raffinati letterati, tutto ciò che ho appena lodato non ha alcun prezzo, se il loro cuore non è colpito. Essi darebbero, per una nota intima e giusta, tutti i virtuosismi e le prestidigitazioni. Ciò che essi cercano, dietro le più grandiose concezioni e macchinazioni sceniche, dietro le più audaci innovazioni

ritmiche, e ciò che essi adorano in ginocchio quando l'hanno trovato, è un breve passaggio, un verso, mezzo verso, in cui una sfumatura inosservata di amore profondo, in cui la minima fase inespressa dell'amore felice, dell'amore sofferente, dell'amore morente, lascia la sua impronta. Così, all'origine dell'umanità, ogni tinta dell'alba o del crepuscolo, ogni ora del giorno, fu, per il primo che la nominò, un nuovo dio solare che ebbe ben presto i suoi adoratori, i suoi sacerdoti e i suoi templi. Ma analizzare in dettaglio la sensazione, al modo degli scrittori erotici fuori moda, per noi non è niente; il difficile e il meritorio è cogliere, con i nostri mistici, negli ultimi abissi del dolore, le perle e i coralli del fondo di questo mare, i suoi fiori estatici, ed arricchire l'anima ai propri occhi. La nostra poesia più pura raggiunge così la nostra psicologia più profonda. L'una, l'oracolo, l'altra è il dogma della stessa religione.

E tuttavia, lo si crederebbe? Malgrado la sua bellezza, la sua armonia, la sua incomparabile dolcezza, anche la nostra società ha i suoi renitenti. Ci sono qua e là degli irregolari che si dicono saturi della nostra essenza sociale tutta pura e a così alta dose, della nostra società ad oltranza e forzata. Essi trovano il nostro bello troppo fisso, la nostra felicità troppo calma. Invano, per piacer loro, si varia di tanto in tanto la forza e la colorazione della nostra illuminazione e si fa circolare nei nostri corridoi una specie di brezza rinfrescante. Essi persistono a giudicare monotono il nostro giorno senza nuvole e senza notte, il nostro anno senza stagioni, le nostre città senza campagne. Cosa strana, quando arriva il mese di maggio, questo sentimento di malessere, che provano solo loro negli altri mesi, diventa contagioso e quasi generale. Perciò è il me-

se più malinconico e più inoperoso dell'anno. Si direbbe che, cacciata da ogni dove, dalla tetra immensità dei cieli e dalla superficie ghiacciata del suolo, la Primavera ha cercato, come noi, asilo sotto terra; o piuttosto, che il suo fantasma errante ritorna periodicamente a visitarci e a tormentarci con la sua ossessione. Allora la città si riempie dei musicisti e la loro musica diventa così dolce, così tenera, così triste, così disperatamente straziante che si vedono gli amanti, centinaia per volta, prendersi la mano e salire a vedere il cielo micidiale... A questo proposito, devo dire che c'è stato recentemente un falso allarme, causato da un allucinato che ha preteso di aver visto il sole rianimarsi e fondere il ghiaccio. A questa notizia, che niente peraltro ha confermato, una parte assai considerevole della popolazione si è commossa e si è compiaciuta ad accarezzare progetti di prossima uscita; sogni malsani e sovversivi che sono buoni evidentemente solo a fomentare un esagerato scontento. Per fortuna, un erudito, rovistando in un angolo dimenticato degli archivi ha messo le mani su una grande raccolta di lastre fonografiche e cinematografiche, riunite da un antico collezionista.

Riprodotte dal fonografo e dal cinematografo insieme, quelle lastre ci hanno fatto sentire all'improvviso tutti gli antichi rumori della natura, accompagnati dalle visioni corrispondenti, il tuono, i venti, i torrenti, i rumori dell'alba, le grida regolari dell'ossifraga e il lungo lamento dell'usignolo mescolati ad ogni sorta di bisbigli notturni. A questa resurrezione acustica e visiva di un'altra era, di specie estinte e di fenomeni svaniti, un immenso stupore, presto seguito da un'immensa disillusione, si è prodotto tra i più accesi partigiani del ritorno all'*ancien regime*. Perché non era affatto quel che si era creduto fino ad allo-

ra fidando ciecamente in poeti e romanzieri, anche i più naturalisti; era qualcosa di infinitamente meno delizioso e meno degno di rimpianti. Soprattutto il canto dell'usignolo ha provocato un vero e proprio risentimento; gliene vogliono per essersi mostrato così al di sotto della sua reputazione. Sicuramente, il peggiore dei nostri concerti, più musicale di quella sedicente sinfonia naturale da grande orchestra.

Così è stato placato, con un ingegnoso procedimento assolutamente ignoto agli antichi governi, questo primo e unico tentativo di ribellione. Possa essere l'ultimo! Certi fermenti di discordia cominciano, ahimè! ad infiltrarsi nelle nostre file. E i nostri moralisti osservano non senza apprensione alcuni sintomi che denotano la rilassatezza dei nostri costumi. La crescita della nostra popolazione, soprattutto a partire da parecchie scoperte chimiche, in seguito alle quali ci si è troppo affrettati a dire che si sarebbe fatto pane con pietre, e che non valeva più la pena di risparmiare le nostre provviste alimentari, di darsi pena a mantenere limitato il numero delle bocche, è molto inquietante. Nello stesso tempo in cui il numero dei bambini aumenta, quello dei capolavori diminuisce. Speriamo che questo deplorabile incremento demografico possa fermarsi al più presto. Se il sole, questa volta ancora, come dopo le diverse ere glaciali, torna a svegliarsi dal suo letargo e riprende nuove forze, auguriamoci che una piccola parte soltanto della nostra popolazione, quella che ha lo spirito più leggero, il cuore più indocile e più colpito da matrimonialità incurabile, approfitti dei vantaggi apparenti e illusori che offrirà loro questa celeste guarigione, e si precipiti in alto verso la libertà delle intemperie! Ma è po-

co probabile, se si pensa all'età avanzata del sole o al pericolo delle ricadute senili. Ed è ancora meno auspicabile.

Felici, ripetiamolo dopo Milziade, nostro augusto padre, felici gli astri che si sono spenti, cioè la quasi totalità di quelli che popolano lo spazio! La radiosità, come egli ha detto attestando il vero, sta alle stelle come la fioritura sta alle piante. Dopo esser fiorite, esse fruttificavano.

Così, forse, stanche di espansione e di inutile dispendio di forze nel vuoto infinito, le stelle raccolgono, per fecondarli nel loro seno profondo, germi di vita superiori. L'illusorio sfavillio di quelle stelle disseminate, in numero relativamente infimo, che ardono ancora, che non hanno ancora finito di espellere ciò che Milziade chiama la loro crosta lattea di luce e di calore, impediva ai primi uomini di pensare a questo, a questa innumerevole e gradevole popolazione di stelle buie, che aveva per velo questa radiosità. Ma noi, liberati dal prestigio e affrancati da quella secolare illusione ottica, continuiamo a credere fermamente che tra gli astri, come tra gli uomini, i più brillanti non sono i migliori, che le stesse cause hanno prodotto altrove gli stessi effetti, obbligando altre umanità a rannicchiarsi nel seno del loro globo, a perseguirvi in pace, in condizioni singolari di indipendenza e di purezza assolute, il corso felice dei loro destini e che, infine, nei cieli come sulla terra, la felicità vive celata.

Giacomo Mulè

La società futura di Gabriel Tarde

Non so quale genere di pubblico potrà apprezzare quest'opera, in una stagione come la nostra che conosce un'attenzione e una sensibilità molto elevate per le tematiche ambientali. Tale preoccupazione scaturisce dal fatto che in questo libro si celebra il trionfo della chimica, in una società del futuro, tratteggiata dall'autore dentro la finzione narrativa e posta sottoterra, società messa in piedi da un'umanità che, a seguito di una catastrofe, vive emancipata dalla dipendenza della natura esterna e dalla costrizione dei servizi altrui, dentro un orizzonte culturale che vede le piante, gli animali, la luce solare, il mare e le stelle come una sorta di tirannia sul genere umano.

Prima facie si tratterebbe di un romanzo antiecologista, ma faremmo un torto al suo autore e un cattivo servizio alla sua opera, se prendessimo sul serio questa prima impressione che si ricava. La verità è piuttosto un'altra. Ed è che non possiamo mettere tra parentesi l'atteggiamento di satira feroce e di ironia che con chiarezza viene fuori da queste pagine proprio contro le ingenuie credenze in un progresso lineare fondato sulle applicazioni della scienza classica moderna, che contraddistinsero l'epoca in cui l'autore visse. Il paradosso sta qui.

Frammento di storia futura, di Gabriel Tarde, si pubblica per la prima volta in italiano quasi a un secolo dalla sua prima edizione originale in francese. Uno strano destino editoriale ha avuto questo libretto sin dall'origine, se per espresso desiderio del suo autore, per ragioni che esamineremo, non fu tempestivamente pubblicato. Difatti, avendolo egli scritto intorno al 1879, lo diede alle stampe nel 1896, affidandolo quindi per ben diciassette anni alla critica roditrice dei topi.

Dirà il lettore quale interesse può suscitare oggi questo racconto avveniristico, la cui trama si sviluppa nel corso del XXV secolo. Per noi si tratta di offrire un pubblico, lungamente sottrattogli, al suo autore che è riuscito a compendiarvi, - con una prosa talvolta concettosa, fatta di giochi linguistici e di imboscate sintattiche, che rendono in diversi brani alquanto oscuro il senso del discorso - tutta la sua teoria sociologica. Per meglio dire, questo romanzo contiene *in nuce*, ad ogni passo della sua trama, ed in forma di racconto filosofico, l'essenziale del sistema teorico di Tarde.²

Tutto ciò pone una serie di questioni non di poco conto che vale la pena esplicitare a proposito del sistema teorico di Tarde e di questa sua opera. Va ribadito, in riferimento a *Frammento di storia futura* che, se collochiamo questo lavoro alla data della sua prima stesura, cioè nel 1879, questo assume un certo significato, se lo collochiamo nell'anno della sua prima pubblicazione, il significato che viene ad assumere diventa un altro. Assumere la prima data equivale a dire che tutto quel che in seguito sarà sviluppato teoricamente da Tarde, era già stato pensato e scritto in forma di romanzetto

² Fuori dall'ambiente culturale di lingua francese, esiste una sola traduzione di questo romanzo, pubblicata in inglese nel 1905 (Duckworth, London), tradotta da Cloudesley Brereton e ristampata nel 1974. La prima edizione inglese, dal titolo *Undergorund Man*, contiene una Prefazione di Herbert George Wells.

avveniristico. Assumere invece la data della pubblicazione, il 1896, equivale a dire che Tarde, dopo avere nel corso di tutta una vita di studi elaborato la sua teoria sociologica, abbia voluto successivamente compendiare in un racconto fantastico le sue elaborazioni teoriche. Il dubbio permane, non foss'altro perché non conosciamo le probabili differenze fra il manoscritto del 1879 e la versione che lo stesso Tarde autorizzò presso la «Revue Internationale de Sociologie» del Worms nel 1896. Come che sia, e proprio per queste ragioni, si impone una chiave di lettura che metta in relazione questo libro con le altre opere di Tarde.³

Per Tarde, se il metodo della sociologia deve essere 'archeologico e statistico', il suo contenuto deve comprendere quegli 'schemi intermentali' che riescano a spiegare la ma-

³ In italiano di Gabriel Tarde si trova il volume *Scritti sociologici* (UTET, Torino, 1976) a cura di Franco Ferrarotti, tradotto da Vincenzo Pasquali. A parte questa traduzione, che comprende *Les lois de l'imitation* (Alcan, Paris, 1890) e una notevolissima scelta di *La logique sociale* (Alcan, Paris, 1895), è disponibile una scelta di brani tardeiani nel primo volume di *Storia del pensiero sociologico* di Alberto Izzo (il Mulino, Bologna, 1974, prima edizione). Va comunque detto che Tarde come autore, a parte i sociologi ricordati, è poco frequentato anche in Italia. Ha avuto invece una grande fortuna negli USA presso gli studiosi di *Communication Research* (Cfr. Elihu Katz, Paul Lazarsfeld, *Personal influence*, Glencoe, Free Press, 1955, tr. it. di Gianni Statera, Roma, 1968) e di psicologia sociale un po' in tutti i contesti nazionali. In Italia, di recente è stato ripreso da Angelica Mucchi Faina in *L'abbraccio della folla* (il Mulino, Bologna, 1983, pp.43-54). Per inquadrare il contributo recato da Tarde alla sociologia, resta ancora un punto di riferimento obbligato per l'Italia la Prefazione di Franco Ferrarotti agli *Scritti sociologici*. In generale possiamo dire che nel corso degli anni Ottanta Tarde è stato riattualizzato da autori che, nel solco dell'individualismo metodologico, hanno inteso mettere in discussione un certo determinismo, figlio un po' degenere di una parziale istituzionalizzazione della sociologia in Italia.

nifestazione e la trasmissione delle opinioni e dei desideri degli uomini. Di questi schemi Tarde ne ha individuati tre: la *ripetizione-imitazione*, *l'opposizione*, *l'adattamento*. E proprio per delucidare, quasi in forma narrativa, il modo di operare di ciascuno di questi schemi, Tarde scrisse un'opera specifica. Difatti *Les lois de l'imitation* (1890) tratta della ripetizione, *L'opposition universelle* (1897) è dedicato all'opposizione, mentre l'adattamento viene approfondito in *La logique sociale* (1895). Di questi processi, il primo, la ripetizione-imitazione, spiega la trasmissione, la persistenza e la diffusione delle forme sociali. Il terzo, l'adattamento-invenzione, è la fonte decisiva di ogni progresso e sviluppo.

Le invenzioni sono tutti i nuovi pensieri o le nuove azioni che raggiungono l'espressione. Esse nascono nella mente di individui dotati o dal conflitto con l'imitazione e la prassi esistente. Una volta nata, un'invenzione si amplia in modo geometrico dalla sua base, incontrando a ogni istante l'opposizione dei modi già esistenti di operare. La fonte di tutti gli eventi nuovi sta in nuove idee individuali e nelle invenzioni. L'imitazione è il processo di socializzazione in virtù del quale un'invenzione si diffonde, viene socialmente accettata e condivisa. I veicoli sociali della sua diffusione sono il *contagio* e la *suggestione*. Nell'invenzione entrano diversi fattori. Combinare le idee in un'invenzione comporta sempre una certa difficoltà e per questo compito ci vuole sempre un'abilità non comune.⁴ Vedrà il lettore quanti di questi passaggi teorici vengono trasfigurativamente attraversati in questo romanzo dell'avvenire.

⁴ Cfr. Don Martindale, *Tipologia e storia della teoria sociologica*, tr. it. il Mulino, Bologna, 1968, pp. 485-491 e, inoltre F. Jonas, *Storia della sociologia*, tr. it. Laterza, Bari, 1970, pp. 378-383.

Frammento di storia futura si articola in sette parti. Ad ognuna l'autore ha dato un titolo che compendia l'ambito in cui maggiormente si sviluppa significativamente la vita sociale dell'umanità... nei diversi periodi: la prosperità, la catastrofe, la lotta, la salvezza, la rigenerazione, l'amore, la vita estetica. L'andamento del romanzo è tutto dentro, financo tecnicamente, la logica dell'elaborazione tardeiana. Essa ci ricorda la dialettica hegeliana di tesi, antitesi e sintesi, una dialettica che in questo caso, più narrata che deduttivamente spiegata. Ad un'epoca di *floridezza* culturale, sociale ed economica segue la *catastrofe* che, attraverso una fase di lotta acuta e diffusa, conduce, prima alla *salvezza* del genere umano, poi alla sua *rigenerazione* che si realizza nell' *amore* e nella *vita estetica*. Vediamo come.

Dopo centocinquanta anni di guerre, l'umanità nel XXII secolo, riuscita a instaurare la pace universale. A parte qualche piccola e irraggiungibile contrada, ormai esiste solo un unico impero mondiale afro-asiatico-europeo, in cui la gente parla, come lingua comprensibile a tutti, il greco. In questa civiltà neo-ellenistica universale i vecchi capolavori preistorici di *barbari* quali Hugo, Shakespeare o Goethe vengono dimenticati. Solo qualche provinciale plagiatore si permette talvolta di saccheggiarli per venderli come farina del proprio sacco. Ma neanche queste operazioni durano molto.

Ormai tornano prepotentemente in voga autori quali Omero, Sofocle ed Euripide, lasciando estasiati i neo-alessandrini di questa epoca della *Prosperità*. La miseria e la fame sono scomparse, la medicina ha debellato quasi tutte le malattie, tranne una: la miopia. La persistenza di questa malattia fra gli uomini del XXII secolo è per Tarde qualcosa insieme di progressivo e di regressivo quando non contenga addirittura

qualcosa di autobiografico.⁵ Difatti, a causa di questa malattia che si è sviluppata assieme al prodigioso sviluppo della stampa quotidiana, uomini e donne sono costretti a portare il *pince-nez*. Ma, nel contempo, tutto ciò ha fatto progredire l'arte degli ottici. Dietro l'ambiguità di questa malattia, che è anche un segno dei tempi, l'umanità conosce davvero un'epoca felice. Una minoranza di volontari lavora tre ore al giorno che sono sufficienti ad assicurare l'esistenza di tutti e a garantire una sovrabbondanza di prodotti distribuiti a tutti. Di contro, la cultura conosce una fase di conformismo e di crisi; sul piano politico, questa società del conforto materiale ha fatto dello Stato borghese il suo ideale. Il suffragio elettorale viene esteso alle donne e ai bambini, naturalmente rappresentati dal proprio coniuge o genitore. Grazie ad una accorta selezione, svolgono il servizio militare i giovani meno forti e meno validi, dato che le incombenze di questo servizio sono abbastanza semplici da svolgere e soprattutto non richiedono un'intelligenza particolarmente vivace. La società pertanto finisce col diventare una società di belli e di belle tanto che guardando le orribili foto-ricordo di antichi progenitori ci si chiede se davvero l'umanità discenda da questi omuncoli. Venute a mancare le cause della cupidigia, della lussuria e dell'invidia sociale, l'energia sociale di singoli e di

⁵ L'elemento autobiografico è costituito dal fatto che Gabriel Tarde, all'età di diciannove anni, contrae una grave malattia agli occhi da cui guarisce solo a venticinque anni. La stessa malattia comparirà in forma molto grave nel 1903, un anno prima della sua morte. C'è da dire inoltre che la sua famiglia annovera un Jean Tarde (1561-1676), famoso astronomo, che pare abbia conosciuto Galileo Galilei in un suo viaggio in Italia. E comunque il Nostro lascia trasparire un'attenzione profonda per questioni come il vedere, la vista, l'ottica, le immagini, i simulacri. Del resto non poteva essere altrimenti in un periodo che pose l'imitazione a fondamento della società.

gruppi si concentrò all'inizio in un solo ambito: la lotta politica. Ma, dopo che alcune innovazioni in materia di formazione della volontà generale, finirono col generare dinamiche da basso Impero scandite da fenomeni di grigia gestione oligarchica dello Stato universale, la politica decade e perde definitivamente presso gli intellettuali il meritato prestigio del passato.

La crisi della politica diventa la premonizione di qualcosa di molto più tragico. Dalla Prosperità si va verso la Catastrofe.

All'inizio del XXV secolo l'oscuramento del sole provoca una nuova era glaciale, che distrugge questa civiltà e minaccia di fare scomparire per sempre il genere umano. Certo, i segni premonitori c'erano stati: si erano formati dei veri e propri generi letterari che coltivavano il gusto della previsione-profezia nutrita di scenari a dir poco allarmistici e certamente catastrofici. Si formavano nel contempo correnti di pubblica opinione che smentivano 'scientificamente' le più nere previsioni delle Cassandre di quello scorcio di XXIV secolo. Parlando di ciò, Tarde si diverte a mettere in berlina gli orientamenti culturali del suo tempo, quali l'ingenua credenza nel progresso tecnico e scientifico foriero di chissà quali magnifiche sorti e progressive per l'umanità.

In questi passaggi troviamo la filigrana di un discorso critico sulla prima modernità che di lì a poco subirà una sorta di regressione grazie anche alla nascente sociologia normativa che si andrà a istituzionalizzare nell'Università francese del primo Novecento. Grande era comunque l'impasse per quegli epigoni dell'umanità giunti alle soglie del XXV secolo. Era necessaria una soluzione inedita, fuori dalla *routine* dei secoli della Prosperità. Ma era arduo trovarla. Per potere anche solo immaginarla era necessario un pensiero forgiato su altre basi che non fossero le mode del diluvio neo-

ellenistico, un pensiero comunque non integrato conformisticamente all'opinione pubblica corrente.

Insomma la catastrofica deriva, che aveva portato dalla *anemia* all'apoplessia solare, reclamava un condottiero creativo in grado di gestire una stagione di lotte su più piani, indirizzate a inventare un futuro all'umanità.

Solo *per caso* si trovò un uomo che aveva queste caratteristiche. Si trattava di un certo Milziade, lo sfregiato, così chiamato perché era l'ultimo uomo ad essere rimasto ferito, dopo avere ingaggiato un aspro combattimento contro strane popolazioni che parlavano l'inglese e che leggevano la Bibbia. Insomma Milziade possedeva quel tipo di risorse tradizionali, tipiche dell'umanità preistorica, in grado di trovare una via di uscita per quell'umanità bella, felice e pacifica ma incapace di reagire alla benché minima difficoltà esterna. Qualche migliaio di sopravvissuti, rifugiatisi in Arabia, accettarono pertanto di farsi guidare da questo Milziade, di origine bretone, che nulla aveva da spartire con quell'altro della preistoria se non il nome.

Per imporsi Milziade ha dovuto ingaggiare una dura lotta contro le interpretazioni della vecchia astronomia sulle caratteristiche della terra e sull'origine dell'universo. Difatti riusciva abbastanza arduo dimostrare che la terra al pari del sole fosse un astro che un tempo splendeva di luce propria ma che nel corso del tempo ha finito con l'esaurire questa sua energia esterna che non solo la illuminava ma illuminava altri pianeti. Al pari di tante stelle spente dell'universo la terra conservava al suo interno il nocciolo incandescente. Tale risorsa sarebbe servita come fonte di energia inesauribile a condizione però di andare a vivere sotto la superficie terrestre. Insomma, l'umanità doveva percorrere un viaggio a ritroso se voleva salvarsi: *ab exterioribus ad interiora*. Bisognava colpire il comune sentire di uomini e donne, ristruttur-

rare i loro orientamenti cognitivi, costringere a pensare diversamente da come per diverse generazioni erano stati abituati a fare. Per esempio, se la fonte della loro salvezza era il centro della terra, se per salvarsi bisognava andare verso il basso, allora l'alto andava considerato come fittizio, superficiale ed effimero, mentre il basso andava pensato come profondo, duraturo e autentico. « È tempo di seguire – soggiunse Milziade nel suo storico discorso - Empedocle, Ulisse Enea, Dante nelle buie dimore sotterranee, di ritemperare l'uomo alla sua fonte, di operare il rimpatrio profondo dell'anima esiliata! ».

Seppellire l'umanità per farla rinascere in una civiltà interiore, più vera, più armoniosa ; era questa la meta culturale dentro cui collocare una trasmutazione biblica dell'umanità costruendo tunnel e camminamenti che avrebbero portato sempre più vicino al centro della terra. Una volta conquistati i cuori della gente a questa causa si trattava di sconfiggere un nemico ben più insidioso, che era in ciascuno di loro. Dopo secoli di mollezze, di abbondanza, di sfrenato individualismo sembrava poco realistico riuscire a conquistarli ad un'impresa comune tramite il sacrificio individuale. Eppure il miracolo sembrò compiersi. Per la prima volta “l'idea del dovere da compiere è entrata in questi cuori, la bellezza del sacrificio ha soggiogato questi dilettanti...una ventata di eroismo spirava sulle città più frivole”. E questo bisogno collettivo di immolarsi individualmente è ancora più rimarchevole, secondo Tarde, perché avveniva a ridosso di una civiltà che aveva cancellato dai suoi modelli culturali l'abnegazione e il sacrificio per gli altri, quasi a volere contrastare le teorie utilitaristiche che vedono nella natura umana solo egoismo che solo un interesse più importante poteva spostare. Invece quello sforzo individuale, di ognuno per il futuro di tutta l'umanità, futuro che magari non avrebbe gustato in

prima persona direttamente, ricordava la socialità e l'abnegazione di alcune specie di insetti, che impiegavano le loro forze residue per accumulare provviste inutili a loro stessi ma utili in futuro solo alle loro larve. L'umanità pertanto riscattava in questo sforzo generale, collettivo e individuale, secoli di civiltà di superficie alla luce del sole fondata prima sulla discussione, sulla concorrenza e sulla guerra, che in seguito avevano portato l'umanità ad una prosperità solo fittizia, fondata com'era sulla rilassatezza dei costumi e sul 'conforto' materiale.

Rinunciando alla vita sulla superficie del pianeta, essi cominciarono ad organizzare una esistenza sotterranea, dando vita pertanto ad una civiltà 'neo-trogloditica'.

Col trascorrere del tempo, la vita sociale si sviluppa infinitamente più ricca di una volta. Le arti e le scienze si rinnovano, ogni patriottismo scompare, non c'è più lotta fra le classi. Financo la miopia, che era l'unica malattia rimasta nell'epoca della Prosperità di superficie, viene definitivamente debellata. La convivenza sociale, fondata sulla ricchezza e sull'armonia, raggiunge raffinate forme estetiche. L'umanità finalmente libera dai gravami del lavoro può dedicarsi così all'amore e all'arte.

Questo in estrema sintesi il contenuto del romanzo. Perché una società sotterranea ? Anzitutto per dimostrare il carattere tutto umano dei sistemi sociali, ove non c'è posto per la dipendenza dalla natura esterna, dagli altri animali, dai servizi altrui. In questo modo l'uomo, in quanto abbandonato a se stesso, è finalmente liberato da tutte le vigenze "preistoriche": per procurarsi il cibo, ad esempio, non deve seminare o coltivare alcunché. Non è necessario dipendere dagli altri uomini o dagli animali per servizi utili alla propria esistenza. Lo sviluppo della scienza e della tecnica ha infine liberato l'uomo dal lavoro e dal comando su altri uomini: la chimica ,

la scienza che più di ogni altra ha fatto di questi miracoli, mettendo a disposizione della società i risultati di scoperte prima inimmaginabili.

Scomparso il conflitto, proprio perché recise alle radici le cause del suo manifestarsi nella società, è l'armonia che regna sovrana. Ma non l'armonia funzionale e organicistica, che da Menenio Agrippa giunge fino a Durkheim ed epigoni, fondata sulla complementarità di un uomo a un altro uomo, bensì l'armonia fondata sulla libertà individuale, non governata dunque da un potere burocratico, dotato di margini discrezionali sempre più forti e di un sempre più accentuato controllo sociale.

Tarde, in un'epoca che valorizza sempre più i fatti normativi e strutturali, grazie soprattutto allo sviluppo del positivismo e della sociologia comtiana prima e durkheimiana dopo, rimette al centro di tutto l'individuo e le sue più immediate adiacenze. La libertà individuale ridiventa dunque il sale della terra. Sia quando si esercita a *inventare* creativamente qualcosa, che quando si limita a *imitare* gli altri individui, l'uomo sfugge così agli strumentalismi dell'utilità e all'ingenuo, quanto riduttivo, determinismo sociologico. La vita sociale diventa così una costruzione tutta umana, in cui diritti e doveri surrettizi vengono sostituiti dalla libera invenzione del genio e dall'artistica espressione dell'amore.

Può essere interessante sotto questo profilo ripensare il libretto di Tarde alla luce della sempiterna discussione sull'utilitarismo e sull'egoismo della natura umana, suo conseguente corollario. Si tratta in fondo, per Tarde, di pseudo-problemi che scomparirebbero se la società venisse liberata da tutti quei lacci e laccioli extra-umani e extra-sociali che l'avviluppano. L'egoismo, come la concorrenza e, dunque, anche il conflitto hanno luogo perché l'uomo subisce la tirannia della natura esterna, della scarsità relativa e del tragi-

co intreccio tra comando sugli altri e dipendenza dagli altri. Nella società sotterranea l'uomo si è liberato di questi mostri preistorici; l'abbondanza, l'arte, l'amore e l'armonia vi albergano tranquille.

“Sotto terra, la sociologia di Durkheim è sparita; è invece sopravvissuta la psicologia sociale di Tarde. L'Utopia di Tarde, scritta prima che egli stesso comparisse pubblicamente come sociologo, anticipa il conflitto delle sociologie nella Terza Repubblica e quello scontro tra ideali formativi sociologici e letterari che caratterizzò la riorganizzazione della Sorbonne e dell'intero sistema educativo francese all'inizio del secolo”.⁶ Certo, in questo paradiso sotterraneo non mancano i dissidenti, quasi a volere ricordare la irriducibile condizione peculiare dell'uomo: la libertà. Libertà dunque anche di dissentire, di non con-dividere l'armonia, proprio perché, non pre-stabilita, bensì costruita liberamente ex post, senza imposizione alcuna.

La *coercitività* dei fatti sociali si rivela in questa metafora sotterranea il lato solido da picconare, contro ogni logica di limitazione della libertà individuale. In questo Tarde è ironico. Stimatissimo criminologo e affermato giudice, fu tra coloro che introdussero, proprio in ossequio all'idea della responsabilità individuale, il concetto di scelta volontaria per la determinazione del reato penale, in polemica con quanti annegavano i fatti penali nella biologia, nella fisiologia e nell'ereditarietà lombrosiane.

La responsabilità personale diventa, sotto mentite spoglie, libertà di dissentire dagli orientamenti più in voga e più consolidati istituzionalmente nella cultura francese ed europea di fine secolo. Anche in questi passaggi il romanzo diventa

⁶ Cfr. W. Lepenies, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, tr. it di Giuseppina Panzieri, il Mulino, Bologna, 1987, pag. 75.

per il suo autore satira del suo tempo, spazio polemico e trasgressivo da occupare, per prendersela con i suoi contemporanei. E forse in questo risiedono le ragioni che lo indussero a non pubblicarlo subito ,cioè nel 1879,quando non era ancora approdato a Parigi e la sua fama si limitava alla sua regione di origine, il Perigord.

L'analogia forte, che fonda la metafora della vita sociale sotterranea, anziché sulla fisica e sulla biologia, è costruita sulla chimica. La società è pertanto un sistema chiuso, determinato in ogni suo finimento o legame dall'etica individuale, che non diventa mai costruito istituzionale di tipo societario. Quand'anche, passando dall'individuo al gruppo, si crea una soluzione di continuità, la rottura non concretizza mai regole esterne che resistono all'individuo e al gruppo. In questo Tarde è figlio del suo tempo. Non c'è ancora nella sua riflessione alcun recupero altro che non sia già nelle scienze di fine Ottocento. Niente sistemi aperti, niente scambio sistema-mondi vitali, niente vista lunga delle istituzioni; la società permane e si fonda solo in quanto tutta sociale, tutta umana. E proprio perché tutta *umana e sociale*, è un puro distillato di suggestioni individuali che, ricorsivamente intrecciati di fatti ipnotici, fondano una sorta di sonnambulismo di massa.

Forse esagero, ma ho l'impressione che il postmoderno sentire dei tempi nostri, più che un romanzo dell'avvenire, ha trovato un suo inedito antenato.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

1843

Gabriel Tarde nasce a Sarlat, nel Perigord, in un casato di piccola nobiltà locale che aveva unificato due antiche famiglie che annoveravano fra i propri antenati uomini di legge e militari.

1860

Si diploma presso il Collegio dei Gesuiti, dove aveva a lungo studiato per volere della madre, essendo rimasto orfano del padre all'età di sette anni.

1863

Dopo una malattia agli occhi, che inciderà profondamente sulla sua vita, inizia suo malgrado a frequentare a Tolosa la Facoltà giuridica.

1865

Trasferimento a Parigi assieme alla madre. Attraversa un periodo veramente brutto per la sua malferma salute che lo induce a richiudersi in se stesso.

1875

Ritorna a Sarlat come giudice istruttore, dopo avere percorso la carriera di magistrato supplente e di sostituto procuratore della Repubblica. A Sarlat Tarde resterà fino al 1894.

1877

Sposa a Perigueux Marthe Bordy-Delisle. In questo stesso anno fa un viaggio in Italia con la moglie.

1879 Pubblica *Contes et poemes*. Scrive *Il Fragment...*

1886

Pubblica *La criminalité comparée*.

1890

Vedono la luce: *Philosophie pénale* e *Le lois de l'imitation*. Queste due opere lo consacrano presso il grande pubblico fra i più eminenti criminologi del tempo e fra i più acuti analisti dei fenomeni della società di massa.

1891

Morte della madre, Anne-Aline Roux, che tanta influenza ha esercitato sul figlio.

1894

Gabriel Tarde viene nominato dal Ministro guardasigilli Antonin Dubost capo della statistica criminale, presso il Ministero di Grazia e Giustizia. Tarde si trasferisce a Parigi. In questo stesso anno pubblica la sua seconda opera importante, *La Logique sociale*.

1896

Mentre viene pubblicata *L'opposition universelle*, esce sulla «Revue Internationale de Sociologie» *Fragment d'histoire future*. René, Worms, editore della rivista e avversario di Tarde, dichiarò polemicamente che la “Revue” era più interessata al passato e al presente che alle visioni del futuro. Ma, trattandosi in questo caso di un eminente sociologo, non aveva voluto privare i suoi lettori della conoscenza di tali visioni del futuro.

1900

Dopo un periodo di fruttuosa attività, Gabriel Tarde viene chiamato a ricoprire la cattedra di Filosofia moderna presso il Collège de France, subentrando alla fine dell'anno a Charles Lévêque.

1901

Viene pubblicato, *L'opinion et la foule*.

1903

L'intensa attività di studio e le copiose letture di questi anni sono fra le cause che acutizzano i disturbi alla vista. Tarde si vede costretto a leggere di meno e a rinunciare in larga misura agli impegni didattici.

1904

Gabriel Tarde muore improvvisamente il 12 maggio, dopo aver pubblicato, in aprile, un articolo sulla vita e le opere di Charles Lévêque. Sarà seppellito a La Roque Gajac. Alla cattedra di Filosofia moderna al Collège de France gli subentrerà Henri Bergson, che con Tarde aveva già lavorato.

INDICE

Frammento di storia futura	Pag.	9
La prosperità	»	11
La catastrofe	»	22
La lotta	»	28
La salvezza	»	42
La rigenerazione	»	49
L'amore	»	64
La vita estetica	»	72
La società futura di Gabriel Tarde di <i>Giacomo Mulè</i>	»	87
Nota bio-bibliografica su Gabriel Tarde	»	103



87087

In questo libro si celebra il trionfo della chimica in una società del futuro, descritta da un grande sociologo francese dell'800, Gabriel Tarde, che così rivelò la sua passione per la narrativa e per la poesia.

Quando, a seguito di una nuova glaciazione della crosta terrestre, per l'umanità ogni possibile via d'uscita sembra preclusa, ecco profilarsi l'ipotesi di una immersione sotterranea per rifondare una nuova società: emancipata dalla dipendenza della natura esterna, dai conflitti d'interesse e dall'interazione attraverso i meri servizi utili, dentro un orizzonte culturale che vede le piante, gli animali, la luce solare, il mare e le stelle come una sorta di tirannia del genere umano.

Con ironia e satira feroce, Tarde qui ridimensiona le ingenuie credenze in un progresso lineare fondato sulle applicazioni della scienza classica moderna. I tempi gli hanno dato ragione, e non sarà un caso che questo scritto piacesse tanto a Herbert George Wells, che ne curò la prefazione per l'edizione inglese del 1905.

Gabriel Tarde (1843-1904), fra i padri fondatori della psicologia sociale, condusse una vita di intensa attività professionale, coronata da successi. Fra le sue opere ricordiamo: *Les lois de l'imitation* (1890), *La logique sociale* (1895), *L'opposition universelle* (1897).

grafica di GRAFITE

ISBN 88-7804-054-1



9 788878 040540

L. 22.000